

LO SCARPONE

FONDATA NEL 1931 DA GIUSEPPE PASINI

Pubblica gratuitamente in undicesima e dodicesima pagina i comunicati ufficiali di tutte le Sezioni, Sottosezioni, Commissioni ed Organi del C.A.I. e del C.A.A.I., compatibilmente con le necessità redazionali e lo spazio disponibile.

LO SCARPONE

ALPINISMO - SCI - ESCURSIONISMO

Esce il 1° e il 16 di ogni mese

Anno 43 - N. 17
16 settembre 1973

Una copia lire 200
(arretrati il doppio)

Sped. abb. postale - Gruppo 2/70

Spettabile
COMMISSIONE BIBLIOTECA
via Barbaroux 1
10122 TORINO

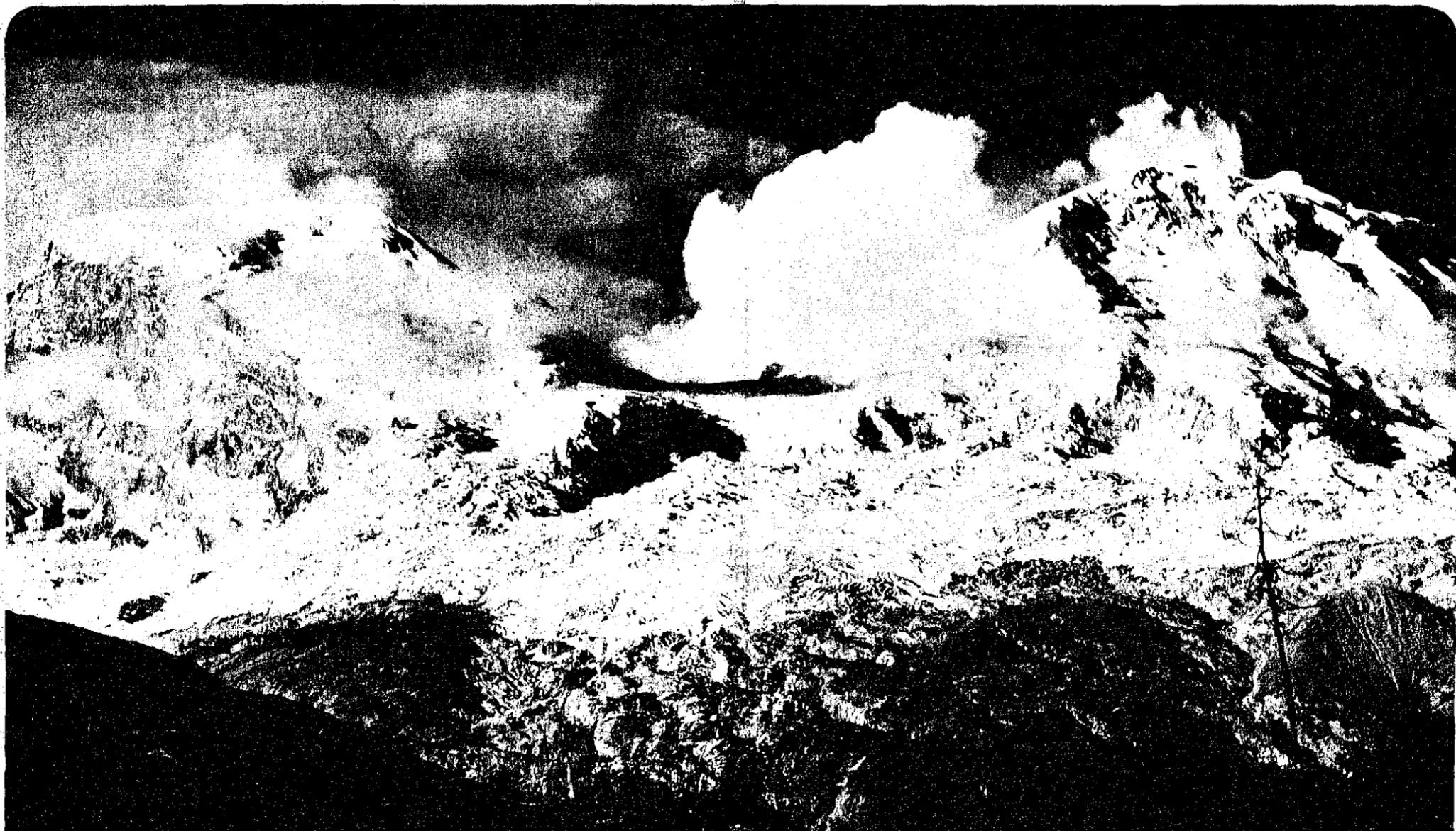
PREZZI DI ABBONAMENTO

Annuale (23 numeri) L. 3.000 - Estero L. 4.500 - Spedizione per posta ordinaria
L'abbonamento può decorrere da qualsiasi data dell'anno C.C. Postale 3-17979

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: Via S. Spirito, 14 - 20121 MILANO - Telefono 79.84.78

Scritti, fotografie, schizzi non si restituiscono, anche se non pubblicati

Le inserzioni si ricevono presso gli uffici di via S. Spirito, 14 - Milano - telefono 79.84.78. Le inserzioni: avvisi commerciali: L. 100 per millimetro
prezzo una colonna. Le inserzioni si ricevono presso gli uffici di via S. Spirito, 14 - Milano - telefono 79.84.78.



HUASCARAN UN NEVADO DA "CENTENARIO"

FOTO GUALCO

IMPEGNO DEL C.A.I. ALL'85° CONGRESSO NAZIONALE

**SALVARE LA NATURA
PER SALVARE L'UOMO**

**LE ESPERIENZE
DI UN MEDICO
IN HIMALAYA**

PRIME ASCENSIONI

GRUPPO SELLA CIMA LARSEI

Sono passate parecchie settimane dalla conclusione della spedizione all'Everest a cui ho partecipato...

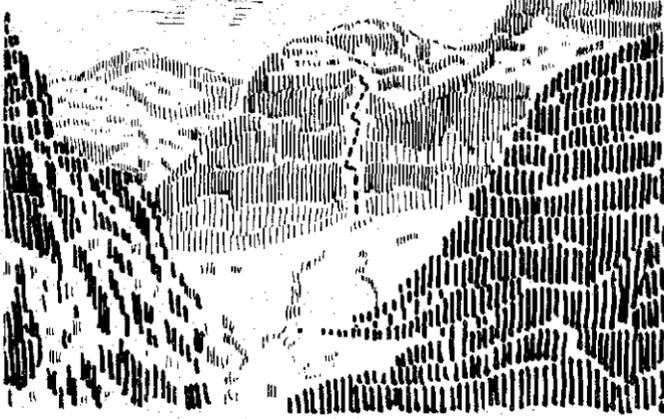
IX - Lungo il diedro mirando alla base del diedro sommitale. Difficoltà - VI - A2. Ore di arrampicata effettive 20.

25 metri, IV - Lungo il diedro mirando alla base del diedro sommitale. Difficoltà - VI - A2.

30 metri - Difficoltà - VI - A2. Ore di arrampicata effettive 20.

COL TUROND PARETE OVEST

Una nuova via è stata aperta lo scorso 30 giugno da Giuseppe Alippi detto "DET", guida del CAI Mandello, da Luciano Ploner, guida del...



Col Turond, parete ovest. Il tracciato della nuova "via".

CAI Alta val di Fassa e dal sottoscritto, del CAI Milano.

Il nostro obiettivo è stato il Col Turond che si trova a nord del Sasso Pordoi e si erge quale baluardo sulla via Lasteks. La parete ovest, in perfetta verticalità, presenta un dislivello di 300 metri ed è stata da noi superata con 10 tiri di corda...

La discesa viene poi effettuata su ghiaini e neve, che portano al sentiero del rifugio BOE. I chiodi usati per la salita, non contando quelli di sosta, sono stati 16, di cui lasciati in parete 7, mentre il tempo impiegato per la salita è stato di 8 ore e mezzo.

Antonio Guffanti

PUPU PARETE EST

Da quando il 15 novembre del '72 è nata Tatiana ho sempre pensato di dedicare una via in corda, Panatismo? No: è che amo mia figlia e la montagna, e niente mi è sembrato più significativo che scrivere il nome "Tatiana" su una parete delle Dolomiti.

Gli promisi di andare a vedere, ed un sabato mattina, ero alla base di una parete strapiombante dopo aver salito lo zoccolo in arrampicata libera. Purtroppo lungo tutto lo strapiombo non si vedevano tracce di fessure...

Sono le 7,30 del 30 giugno mentre siamo risalendo i prati che portiamo all'attacco della nostra parete. A Quinto si è aggiunto anche Mario: un altro ragazzo di Lozzo di Cadore. Il posto è selvaggio e poco frequentato...

È fantastico! Sembrava un giardino: il giardino della montagna. Intanto il Pupo appare con lo strapiombo est illuminato dal sole. Giunti all'attacco, saliamo lo zoccolo slegati, ed alle 9, appassiti da un bel po' di materiale, inizio la salita...

Finalmente riesco a superare lo strapiombo e con una piccola traversata a destra raggiungo un posto dove posso poggiare i piedi e dopo aver piazzato due chiodi, recupero Mario. Intanto osservo una fessura esposta che però mi sembra fattibile in libera, infatti; raggiuntomi Mario, con una divertente arrampicata su degli ottimi appigli, raggiungo un terrazzino: poi la parete si inclina e facilmente raggiungo la vetta.

Gianni Pais Becher

SETTE GIORNI COL CERVINO

Sette agosto: strapiena la "500" di Andrea. Presto conterà centomila chilometri. Ma va, e bene! Dimenticata la coda interminabile sull'autostrada a Milano...

Il Bergführer Ivo Perren-Furrer invita Andrea ad occupare i due posti per dormire. Andrea lo segue: sale la scala fin sotto il soffitto, curvo come un portatore di sacchi di cemento, testa molto in giù per non urtare contro il legno...

Otto agosto: l'autovettura arriva fino a quota 2800 dove finisce la stradina, presso il rifugio, i cui prezzi di pernottamento ci avevano indotto alla compagnia delle vacche. La nostra meta per oggi è il magnifico bivacco fissa Bossi (3340 m), proprio ai piedi della crosta Furggen.

Novo agosto: sveglia alle cinque. Per passare sotto la pericolosissima parete est del Cervino bisogna correre come camosci in fuga. Il sole comincia ad illuminare le gigantesche dolati, tenuti assieme miracolosamente.

Al bivacco Solvay (4003 m) ci fermiamo per sciogliere della neve. Un giovane francese che attende qui i suoi amici, impegnati sul Cervino, ci dà dello zucchero, per rendere più saporita l'acqua.

Anche perché per un improvviso cambiamento di tempo, l'alpinista poco esperto in scalate invernali, si troverebbe a disagio. Guardiamo gli scriptando la parete nord. Compagnoni aveva ragione: è in condizioni veramente brutte.

Stanchi ci sediamo sulla panca davanti al rifugio. Arriva il Bergführer Perren-Furrer che ci spiega che è meglio proseguire la corda accorciata, insieme, senza far sicurezza, su di un pendio di 50 gradi, per risparmiare tempo.



Dieci agosto: colazione a tavola, un fornello che scioglie la neve, stiamo seduti davanti all'hotel "Belvedere". Ho visto in vita mia tante immondizie, ma quasi sempre dietro un rifugio, gli per il pendio. Qui invece non si sa esattamente dove si trova il mucchio principale di barattoli, carta ed altro sporco.

Dieci agosto: colazione a tavola, un fornello che scioglie la neve, stiamo seduti davanti all'hotel "Belvedere". Ho visto in vita mia tante immondizie, ma quasi sempre dietro un rifugio, gli per il pendio.

Dieci agosto: colazione a tavola, un fornello che scioglie la neve, stiamo seduti davanti all'hotel "Belvedere". Ho visto in vita mia tante immondizie, ma quasi sempre dietro un rifugio, gli per il pendio.

Heinz Steinkötter

UNA SPEDIZIONE AL LHOTSE PROGETTATA DA RICCARDO CASSIN

Mentre organizzazioni alpinistiche nazionali di tutto il mondo continuano ad accrescere il prestigio alpinistico del loro paese con spedizioni in grande stile che si ripetono ogni due o tre anni, il Club Alpino Italiano da 15 anni non organizza spedizioni di questo tipo.

La "via normale" e che fino al Colle Sud segue praticamente l'itinerario che conduce all'Everest. Cassin si propone invece di trovare un'altra via durante la ricognizione che egli intende fare con un compagno nella fase preliminare prevista dall'organizzazione.

Grazie sicuramente al suo prestigio e alle sue conoscenze personali il lechese ha già ottenuto, dopo lunghe trattative, il permesso di attaccare il Lhotse nel 1975. La spedizione - che dovrebbe comprendere quindici alpinisti fra cui un medico - dovrebbe partire verso la fine del gennaio

GRUPPO POPERA CAMPANILE DOSOLEDO

Due contadi del Gruppo recatori del CAI Valcamonica, composte nell'ordine da Italo Zandonella e Vittorio Carbone, Beppe Zandonella e Costantino Dell'Osta, hanno raggiunto il 10 luglio 1973, la vetta di un arduissimo campanile di stivato a sud del Campanile Solvappiana e, pur essendo parte integrante della linea di cresta che va dallo spallone nord-est di Campagna fino al Campanile Solvappiana, è ben distinto e sfuocato, si da formare una bella linea a sé stante.

L'attacco è all'imbuco del canale nevoso ai piedi dello spigolo nord del S. Torroni del Bogal. Si sale per il canale in neve dura circa cento metri, si piega a sinistra raggiungendo lo spigolo sopra menzionato e si sale per esso, facilmente, fino a circa metà della sua altezza globale.

Discesa: dalla forcellata presso la cima, sopra una caratteristica finestra naturale, si scende verso ovest con una doppia da 40 metri (ancoraggio con lungo cordino su grosso spuntone) su una stretta cornice ghiacciaia (attenzione: poco sotto la finestra una fessura su strapiombo, può bloccare il recupero della corda).

Italo Zandonella



Il Lhotse (8611 m): nel 1975 dovrebbe essere attaccato da una spedizione italiana guidata da Riccardo Cassin. Foto Fantin

giusto quindi che si lasci andare tutto alla deriva. Queste le parole con cui l'accademico Riccardo Cassin inizia il testo di una proposta relativa a una spedizione alpinistica extra-europea del C.A.I. che egli ha presentato ai massimi esponenti del sodalizio, dal presidente generale Giovanni Spagnoli ai consiglieri centrali, riuniti a L'Aquila per il 85.º Congresso nazionale del Club Alpino Italiano.

Il tramontabile scalatore nato nel 1909 a San Vito al Tagliamento in provincia di Udine, ma ormai lechese di adozione, ha infatti progettato un'impresa che ha quale scopo la conquista del quarto "ottomila" della Terra per l'altezza - il Lhotse (m 8611) - lungo una via nuova, che dovrebbe essere la via logica. Finora sulla vetta del colosso imbatiano preso di mira da Cassin sono arrivati gli svizzeri - Fritz Luchsinger e Ernst Reiss - nel 1956 e poi i giapponesi nel 1971; ma sia gli scalatori elvetici, sia quelli nipponici hanno percorso la stessa via, che oggi possiamo conside-

La relazione: Il Pupo, m 2350 gruppo delle

La relazione: Il Pupo, m 2350 gruppo delle

La pipa dell'altro fu la sua salvezza



RETROSPETTIVE

"Sembra che niente limiti più l'audacia delle donne. Ma, per quanto potranno fare, le loro imprese anche notevoli non riusciranno mai ad eguagliare quelle degli uomini del loro tempo. Per una semplice ragione di muscoli. Ed è veramente una sorte fortunata per l'orgoglio maschile".

È la conclusione del saggio sull'alpinismo femminile che Micheline Morin scrisse per "Les Alpinistes Célèbres" del 1956: un finale tra amaro e ironico, spiritoso come tutti gli scritti di lei. Micheline Morin è morta un anno fa, a settantatré anni, lutto per l'alpinismo francese (e non solo francese) quanto la scomparsa alla fine del 1971 di Jean Franco.

Sorella di Jean-Antoine Morin, uno dei fondatori del *Groupe de Haute Montagne*, morto in missione di guerra nel 1943, alpinista di valore aperto ad ogni contemplazione della natura e dell'arte, pianista e compositore, Micheline, di due anni più giovane, fu anch'essa alpinista e musicista, ed inoltre vivace scrittrice soprattutto per l'infanzia. Il suo migliore libro resta un impegnato e suggestivo *Encardées* ("Donne in cordata") del 1936, brillante e percorso da una fine ironia: la prima parte è una storia dell'alpinismo femminile, la seconda la narrazione delle scalate da lei compiute. Redattrice di *La Montagne et l'Alpinisme*, aveva, rispetto alla Engel, sicurezza di informazione e conoscenza della tecnica.

La sua prima ascensione importante risale al 1924 col fratello e con Tom de Lépiney: prima senza guida e prima femminile delle Aiguilles Mummery-Ravanel. Il suo tempo maturo di scalate fu quello della svizzera Loulou Boulaz, dell'italiana Nini Pietrasanta, della statunitense Miriam O'Brien. Con l'americana salì nel 1932 il Mönch e l'Jungfrau, e poco dopo, il primo settembre dello stesso anno, fece la prima della sud-est delle Droites con la guida Georges Charlet. Le salite più importanti con la cognata Néa e la nipote Alice furono la traversata della Meije, le tre punte della Blaitière, le Courtes; con la signora Alice Danesme fondatrice del GHM, le Vettes, lo spigolo del Velo, il Campanile Basso e le torri del Vajolet; col marito Gérard Blanchère una serie di ascensioni nei monti di Briançon dal 1939 al 1946 con equipaggiamento di modesta qualità e con la sola provvista di patate fredde.

L'espressione che identifica Micheline

Morin è della cognata Néa: "gioia di vivere", che diffondeva attorno a sé.

Lo scorso anno era scomparso anche uno studioso, coetaneo della Morin, l'inglese Gavin Rylands de Beer, curioso ricercatore di storia svizzera e del passaggio di Annibale attraverso le Alpi, zoologo e biologo con note indagini di embriologia. Di lui possiedo il libro sui primi viaggiatori nelle Alpi e trovo a pagina 74 l'impressione che le Alpi suscitavano nel famoso letterato Joseph Addison agli inizi del Settecento:

"Le Alpi, che sono rotte in tanti scoscesi precipizi da riempire l'animo di una piacevole sorta di orrore".

Il Beer parla di ripugnanza, e chiaramente sbaglia: se l'opera di Addison è volta a un ideale di equilibrio e se in Europa e in Italia egli cercò motivi classici, tuttavia qui siamo di fronte a quell'universale sensazione che coglie lo spirito davanti agli spettacoli selvaggi: timore o attrazione.

L'Himalaya nelle carte antiche era chiamato Imavo; e ve lo trovò anche Ludovico Ariosto che lo nominò nel decimo canto del poema; visto da Ruggiero nel suo alto volo sull'ippogrifo, in un panorama asiatico immenso. Ma fu solo un cenno ("voio sopra l'Imavo") nell'*ottava 71*; invece nel primo dei Cinque Canti l'Imavo diviene la sede delle fate che congiurano per la rovina di Francia e in mezzo alla catena scende una valle che porta all'Inferno. Il paesaggio è inaccessibile e orrido, la fantasia vi prende corpo in funzione poetica ("quivi, sul più solingo e fiero colle, / cinto d'orrende balze e di ruina, / siede un tempio" e più avanti "Fro i monti inaccessibili d'Imavo, / che l'ciel perpetuo nevi e l ghiaccio / ignavo / discende una profonda e oscura valle") entro il contesto di rottura polemica che l'Ariosto aveva assegnato ai Cinque Canti, un'opera che rivela un momento di alienazione dello spirito dell'Ariosto.

Entità favolosa, l'Imavo; entità favolosa i monti della Luna in Africa. Oggi abbiamo smitizzato, o diamo un mito nuovo, all'Himalaya e al Kilimangiaro?

Che cos'è il ghiaccio ignavo, cioè inerte e che non si scioglie, per gli uomini non più tolemaici e troppo copernicani?

Luciano Serra

Da più di un'ora, i due uomini camminavano su quella maledetta cresta. Una nebbia fitta, impalpabile, deformava tutto ciò che stava intorno a loro. Ad un tratto scossero delle tracce profonde nella neve. Con il cuore in gola si gettarono su quella pista mentre il tempo scatenava le sue ire.

Ma fu una breve illusione; il nevischio che cominciava a cadere abbondante, in breve coprì ogni impronta. All'improvviso il bagliore accecante di un lampo, accompagnato da uno scoppio secco e violento arrestò per un attimo i due uomini. Come ad un segnale convenuto il vento aumentò di intensità e la tormenta infuriò in tutta la sua violenza.

Il rumore degli elementi divenne presto assordante, solo urlando i due potevano intendersi. E in quell'inferno la marcia proseguì.

Ma il loro fisico cominciava a cedere. Fu il più giovane dei due ad accusare per primo la stanchezza. Se ne accorse il compagno, dalla corda che certe volte rimaneva troppo a lungo tesa. Bisognava trovare un riparo altrimenti sarebbe stata la fine.

Burcollando tra raffiche sempre più sferzanti i due uomini scesero il ripido pendio della montagna affondando nella neve fresca, instabile, pronta a slivinare. Poi all'improvviso uno squarcio nero tagliò la coltre bianca innanzi a loro. Un crepaccio!

I due uomini con cautela si avvicinarono. Poteva essere la salvezza. Lentamente sfiniti si calarono tra quelle labbra di ghiaccio. L'urlo del vento giungeva smorzato. Qualche fiocco di neve scendeva verso di loro isolato e timido. Erano bastati pochi metri per mettersi al riparo da quell'inferno.

Alla debole luce della lampada i due uomini si guardarono attorno; tra quelle pareti verdastre c'era posto abbastanza per due. Il ripiano era largo e "comodo". Ma un altro nemico ora, era in agguato: il freddo. Dovevano muoversi, parlare, stare svegli. Con fatica si tolsero il sacco e si predisposero al bivacco. Poche prugne e del cioccolato erano le loro uniche risorse. Di accendere un fuoco, nemmeno a parlarne!

E così presero a discorrere dando inizio ad una terribile lotta contro il sonno e la stanchezza. Ma con il passare del tempo il più giovane dei due parlava sempre meno. In breve il suo discorrere si ridusse a delle frasi sempre più brevi e sconnesse, intercalate da lunghi silenzi.

L'altro, ancora abbastanza in forze, cantava e ogni tanto batteva forte gli scarpioni sulle pareti di ghiaccio. Ma la stanchezza giunse anche per lui e ad un tratto, sia pure per un attimo, cedette al sonno.

Fu allora che udì la voce, era dentro la sua testa.

"Non verranno, non verranno — diceva — non vi troveranno mai".

E ripeteva, ripeteva ossessionato quelle poche terribili parole. Era spa-

ventoso. Voleva svegliarsi ma aveva ancora una gran voglia di dormire, di distendersi, pur sapendo che era il freddo a tentarlo e a trascinarlo giù nel nero abisso del sonno.

All'improvviso qualcosa lo sfiorò. Aprì gli occhi e nel buio chiamò, allungò una mano. Era il suo compagno. Lentamente si era afflosciato come un sacco vuoto. L'uomo reagì come colpito da una sferzata. Prese a schiaffi quel viso, lo scosse rudemente, provò a parlargli affettuosamente, a gridargli, ma quello non si mosse. Cercò disperatamente la lampada e alla debole luce illuminò il compagno. Questi fece un timido sorriso, fargli qualcosa, poi quegli occhi stanchi lo guardarono un attimo e si chiusero.

All'alba era morto! Gelato, rigido come il ghiaccio, la testa posata al suo sacco come se dormisse e, dormendo, ascoltasse ancora l'urlo della tormenta. L'uomo lo guardò un attimo, e sconvolto prese a parlare da solo. Se avesse smesso, il freddo si sarebbe preso anche lui!

Nella incerta luce del mattino cercava di non guardare quel viso con la bocca aperta, quelle dita contratte... E giunse ancora la notte, una notte terribile in cui gli parve di sentirsi toccare la faccia da quelle mani di ghiaccio, una notte che non finiva mai, mentre lui continuava a muoversi, a parlare, come un buffo e pietoso fantoccio guidato nei gesti da un burattinaio implacabile.

Poi non resistette più alla vista del morto, e prese una decisione. Lo avrebbe buttato giù nel crepaccio tanto, presto o tardi, l'avrebbe seguito anche lui. Si avvicinò a quel corpo, lo strinse ai fianchi ma sotto alla sua mano avvertì qualcosa nella giacca a vento. Sorpreso, tastò ancora, era la forma di una pipa! Freneticamente mise la mano in quella tasca, c'era tutto, compreso il tabacco e i fiammiferi.

L'uomo non pensò che a fumare. Accese la pipa e cominciò ad aspirare. Ora non si sarebbe addormentato più. E fumava e rideva, rideva e fumava; non lo avrebbe buttato giù, il morto. E rideva senza sapere se era ancora sano di mente o se era impazzito...

Due ore dopo, un volto si affacciò ai bordi del crepaccio, ormai quasi ostruito dalla neve, e un raggio di luce investì l'uomo. Era la salvezza. I rossi bastoncini da sci abbandonati, fuori, piantati nella neve, avevano guidato quegli uomini verso di loro. Portarono fuori prima lui e poi il compagno. Misero questi in un grosso sacco e poi lo chiusero.

Ma prima che la tela fosse tutta legata, il suo amico gli rimise in tasca pipa, tabacco e fiammiferi.

"Erano suoi", disse semplicemente.

Poi sorretto dagli uomini si avviò verso la vita.

Carlo Arzani

Fotografie tratte dal volume "Oltre il sentiero" - Editore Saturnia - Trento.



TEMPORALE IN VALLE SPLUGA

Quel giorno dell'agosto scorso, dopo che io e Paolo avevamo tentato invano di conquistare il pizzo Ferrè, scrissi sul mio taccuino alcune frasi spezzettate sintomatiche dello stato d'animo di allora. "Una sola cosa: mi brucia non essere arrivato in cima. Il conto è aperto. Qui a Motta adesso piove. Densissime nebbie gironzolano per la valle portando scompiglio nel cielo imbracciato. Riandando con la memoria al pizzo Ferrè mi accorgo che quella sconfitta mi ha fatto sentire veramente un uomo: mi sono sentito responsabile della mia vita, forte nelle decisioni da prendere, cosciente del mio valore e dei miei limiti di alpinista e umano.

Quando poi si è scatenato un violento temporale su tutta la valle, noi, al sicuro in una baita, ci siamo sentiti veramente felici perché eravamo riusciti a far prevalere il buon senso sull'orgoglio che, forse, ci avrebbe spinti in una situazione rischiosissima. Ora ti conosco, pizzo Ferrè! Parole certamente sproporzionate alla relativa difficoltà della cima, dettate dall'entusiasmo giovanile delle prime ascensioni eseguite senza i consigli dei più esperti. Infatti il pizzo Ferrè è una bella vetta aguzza che, sulla guida del CAI "Da rifugio a rifugio" è segnalata raggiungibile da Montespluga in 5 ore, identificata come media difficoltà (salite per le quali è necessario avere una buona pratica di montagna e sapere usare la corda) e con asterisco a fianco dell'itinerario (ascensioni che, compiute da turisti e da alpinisti poco allenati e non provvisti, abbisognano di accompagnamento di guide). Così recita la guida medesima:

"Si rimonta la val Loga sulle tracce del sentiero che percorrono la sponda settentrionale fino alla testata, quindi si sale a SO attraverso i Pindaroli e, scavalcata una bocchetta all'estremità occidentale delle Spondine del Prato Forcella, si attraversa una scarpata di detriti e si raggiunge il Ghiacciaio del pizzo Ferrè. Lo si rimonta, superando facili crepe, fino alla sua estremità superiore, dove si stacca la cresta NO, che si percorre seguendo il filo, superando due agucine, e girando un lastrone sotto la vetta".

Fin qui la guida del CAI. Il nostro itinerario di quel giorno era però leggermente diverso: volevamo raggiungere il ghiacciaio del pizzo Ferrè non attraverso la val Loga, ma costeggiando tutto il versante meridionale del monte Cardine, che si erge ripidissimo sul lato orientale del grande lago della diga di Montespluga. Una volta conquistato il pizzo, volevamo poi, camminando sul filo della cresta che è anche il confine tra l'Italia e la Svizzera, raggiungere le cime di val Loga e ridiscendere dalla stessa valle fino al paese di Montespluga, sede della Guardia di Finanza e della dogana. Non avevamo, però, fatto i conti con il tempo: in quella zona, infatti, è difficilissimo incontrare più di due o, al massimo, tre giornate di bel tempo, in quanto tutta la valle Spluga, dal punto di vista meteorologico, è dominata da vortici di vento che raramente riescono a liberarla dalle nuvole. Anche quel giorno il cielo era nuvoloso e non prometteva niente di buono, ma per il momento era stabile.

Giunti alla diga di Montespluga, portati comodamente dalla Casa alpina di Motta, in macchina, dal padre di Paolo ed evitando così una lunga tappa di avvicinamento attraverso gli Andossi — grandi gobbe erbose tra Madesimo e il sole principale della valle Spluga — incominciammo ad arrancare sui pendii del monte Cardine, finché trovammo un sentiero abbastanza agibile che ci condusse fino a di sopra di una scarpata, tra alti pascoli magri, e, superando una dopo l'altra, una serie di vallette, giungemmo nell'anfiteatro morenico precedente il ghiacciaio del pizzo Ferrè: un torrente impetuoso usciva dalle viscere della terra. Lungo il caninino avevamo incontrato diversi contadini e pastori ed avevamo chiesto loro circa le condizioni del tempo: tutti ci avevano risposto che per un giorno avrebbe ancora tenuto, ma che poteva darsi che un temporale scoppiasse anche nel pomeriggio, insomma, avremmo dovuto salire di corsa per non farci sorprendere dal cattivo tempo magari nel bel mezzo del ghiacciaio. Riguardo alle condizioni di quest'ultimo, Paolo, che vi era salito nel mese di luglio, mi aveva assicurato che si trovava in uno stato quasi perfetto, senza nessun crepaccio aperto, e che tutte e tre le gobbe che bisognava superare per raggiungere la cresta presentavano come unica difficoltà tecnica una certa ripidità.

Fiducioso di questa testimonianza il mio pensiero era sempre rivolto al tempo. Era un tempo alquanto strano, che creava un'atmosfera altrettanto strana, argentea, elettrizzante, carica di imminenti cambiamenti che dovevano però soffrire un parto difficile. Avevo voluto che si decidesse nell'uno o nell'

altro senso, ma tutto restava immobile.

Rimontato il torrente prodotto dal ghiacciaio del pizzo Ferrè, uscimmo all'improvviso nella conca di quest'ultimo e fummo investiti da fortissime raffiche di vento. Ma questo non era niente. La sorpresa ci venne dal ghiacciaio. Tutta la prima gobba era un labirinto di crepacci intersecanti fra loro e attraversanti tutta la superficie (circa 400 metri); in meno di un mese quell'enorme massa di ghiaccio aveva subito una trasformazione sorprendente, creando una barriera difficilmente superabile. Solo sul lato orientale una stretta striscia era rimasta intatta, e sembrava l'unica via di passaggio. Ci fermammo qualche minuto per ricollocarci e per studiare attentamente la situazione nuova che avevamo davanti, sferzati dal vento gelido che non ci dava pace. La cima ci guardava dall'alto severa, ben visibile.

La decisione della via da prendere spettava a me. Scartata senza esitazione la possibilità di salire diritti avventurandosi in mezzo ai crepacci — mi venne in mente in quei momenti la brutta avventura passata qualche anno prima da un'altra cordata di amici che, colti dal brutto tempo nella discesa dal ghiacciaio riuscirono a non perdersi solo grazie all'abilità e al coraggio del capo-cordata —; scartata anche l'altra soluzione di salire dal lato orientale per la stretta striscia non crepacciata, scelsi l'unica possibilità ormai rimasta. Era possibile alzarsi, dalla parte occidentale, per delle roccette, fino all'altezza della seconda gobba, raggiungere con una traversata su terreno misto e di lì procedere verso la cresta.

Impugnate le piccozze attraversammo tutta la parte pianeggiante del ghiacciaio: potevamo ammirare gli enormi crepacci che già lì in basso si erano aperti, voragini impressionanti senza fondo di un azzurro intenso. Ci divertimmo a buttarci dei sassi raccolti sulla morena, si perdevano nel vuoto senza farci ascoltare nessun rumore: sembravano inghiottiti dal nulla.

Incominciammo comunque ad arrampicarci sulle roccette. Rapidamente guadagnavamo quota, ma era difficile mantenere l'equilibrio, anche perché il vento aumentava di intensità. Da quell'angolazione potevamo, ora, osservare meglio le condizioni della prima gobba del ghiacciaio: sarebbe stato difficile, anche per degli alpinisti più provvisti di noi, superare quei bastoni di ghiaccio. Non ci mancava molto per giungere al punto in cui avremmo dovuto effettuare la traversata per ributtarci sul ghiacciaio, quando sentimmo, alle nostre spalle, un rumore noto a quelle altitudini, quello delle valanghe. Ci voltammo e vedemmo dei macigni di rispettabili dimensioni rotolare lungo quella striscia di ghiacciaio non crepacciata sul lato orientale: avevo visto giusto, se ci fossimo inoltrati per quella via saremmo stati sicuramente investiti dalle pietre o, al minimo, ci avremmo rimosso la corda. Ma intanto le mie perplessità circa la riuscita dell'ascensione continuavano ad aumentare.

Il cielo non sapeva ancora decidersi al bello o al brutto. Dopo qualche minuto cominciò a piovere. Il buon senso iniziava a farsi sentire e a suggerire di tornare indietro, ma l'orgoglio spingeva in direzione opposta. A decidermi definitivamente fu la vista di una cordata che ci precedeva di almeno due ore, raggiungendo la vetta, effettuate letteralmente due giri attorno alla croce di ferro e ridiscendendo precipitosamente: senz'altro i suoi componenti avevano visto qualcosa di brutto venire dalla parte del pizzo Quadro. Si trattava di una cordata che senz'altro giungeva dal versante svizzero, in quanto nessuna traccia fresca era visibile dal nostro versante.

La finitammo, e nessuna decisione si rivelò più giusta. Raggiungemmo in breve tempo la conca del ghiacciaio, mentre nubi minacciose imperversavano da tutte le parti. Era una corsa tra noi e la bufera. Man mano che scendevamo aumentavano le speranze di non essere presi nel pieno del maltempo. Oramai tutte le cime erano coperte, il cielo era diventato una cappa grigia e umida. Ce la cavammo con due scrosci d'acqua. Il tempo di effettuare una telefonata alla Casa alpina di Motta, soprattutto per tranquillizzare il padre di Paolo, dalla cabina dell'ENEL, posta sulla diga di Montespluga e di rifugiarsi in una baita-ristoro nel caseggiato di Stuelto, lungo la statale dello Spluga, e il cielo sparse finalmente le sue cateratte: per più di un'ora una grandine fittissima flagellò la valle e le vette, la visibilità era ridotta quasi a zero. Mentre Paolo ed io sorvegliavamo il caffè offertoci gentilmente dalla proprietaria della baita, eravamo quasi soddisfatti di quest'epilogo: solo le condizioni meteorologiche avverse ci avevano impedito di raggiungere la vetta.

In fondo non era una sconfitta.

Enzo Concetti

Le esperienze di un medico all'Everest

Illustrando le caratteristiche che contraddistinguono l'alpinista ideale per l'Himalaya, il professor Paolo Cerretelli dell'Istituto di Fisiologia della Università di Milano e capo della "équipe" di studiosi e ricercatori che ha seguito ed appoggiato scientificamente la spedizione italiana all'Everest diretta da Guido Monzino, ha iniziato la conferenza tenuta alla Fondazione Carlo Erba di Milano sul tema: "l'Everest come esperimento medico".

L'alpinista "medio" himalayano non deve necessariamente essere un grande alpinista ma deve possedere un perfetto equilibrio generale: alle altezze dove generalmente le spedizioni dirette ai famosi "ottomila" pongono il campo base, la capacità lavorativa dell'individuo non indigeno può considerarsi ridotta della metà ed attorno a questa misura di rendimento sono stati compiuti gli esperimenti e gli esami scientifici che i ricercatori si erano prefissi, ed i cui dati si stanno via via rivelando di grande interesse.

Ma quali sono - a prescindere dai risultati scientifici - gli aspetti più immediati delle osservazioni che Cerretelli ed i due dottori che lo hanno coadiuvato, Giuseppe Miserochi e Giovanni Sassi, hanno potuto registrare sugli uomini della spedizione durante le soste al campo base - era posto a 5360 metri - e durante lo svolgimento delle operazioni alpinistiche vere e proprie.

"Uno degli aspetti più importanti è quello che riguarda l'acclimatazione. Come abbiamo potuto rivelare, a cinquemila metri, la capacità lavorativa di un individuo è ridotta del cinquanta per cento, ci ha poi ribadito il professor Cerretelli quando gli abbiamo chiesto di illustrare gli aspetti che più da vicino toccano gli alpinisti, e questo può spingere a compiere sforzi notevoli per cercare

di mantenere il rendimento abituale; se non è acclimatato può andare incontro a fenomeni come il 'mal di montagna' e ad una serie di altri sintomi che possono condurre a forme molto gravi e culminare nell'edema polmonare acuto e spesso volte mortale.

la metri ma non si manifestano che dopo quattro giorni è necessario che l'alpinista ponga la massima attenzione nel compiere con gradualità la marcia di avvicinamento ai 5500 metri, impegnando fino ad una settimana".

"Sono molti: le labbra diventano

più, un senso di riempimento del torace".

Ma da cosa possono essere causati questi sintomi?

"Come avvegn l'edema polmonare d'alta quota, il caso più grave, non si è ancora riusciti a scoprire, come patogenesi, e non si sa come avvenga in alta quota".

Si può curare un alpinista colpito da edema polmonare?

"Se i sintomi sono gravi occorre somministrare ossigeno ed effettuare nel più breve tempo possibile il trasporto a quota più bassa ed il susseguente ricovero in un ospedale attrezzato per simili evenienze. Certo che il tutto può anche rivelarsi inutile. Se i sintomi sono invece leggeri già il scendere di quota dovrebbe facilitare una limitazione dei danni".

E' necessario quindi prevenire il pericolo di incappare nel 'mal di montagna'. Quali sono i mezzi di prevenzione?

"Oltre alla necessaria settimana di acclimatazione, ci sono dei farmaci preventivi come il Diamox, in tavolette da 250 milligrammi, da prendere tre volte al giorno, oppure il Lasix, due dosi giornaliere. Sono dei diuretici e secondo le ultime esperienze sembra che il Diamox sia il più efficace: permettono di mantenere la costante di un litro di urina al giorno, come minimo".

Questi fenomeni, che si possono manifestare nell'Himalaya già attorno ai tremila-tremila cinquemila metri, non si manifestano invece sulle Alpi, anche se in brevissimo tempo si raggiungono quote ben superiori.

"Nelle Alpi infatti il problema non si manifesta in questo modo perché non si rimane per molto tempo a quote elevate, superiori ai 4000 metri. Solitamente sono sbalzi di quota che si esauriscono nel giro di pochi giorni e come abbiamo visto i sintomi si manifestano solo dopo il quarto giorno. Ma non solo in Himalaya si registrano questi casi, anche nel Kenya, dove si rimane per parecchio tempo a quote notevoli si sono avuti casi di edema polmonare, tanto che si è perfino tenuto un congresso in quel Paese al riguardo. Il pericolo è tanto grande che in Himalaya ora distribuiscono un foglio con tutte le norme da seguire per una corretta acclimatazione".

Ci sono altri disturbi meno gravi che possono colpire a tali altezze?

"Abbiamo visto parecchi soffrire d'insonnia, tra i quali anche noi, di disappetenza ed i primi giorni dopo aver raggiunto il campo base di mal di testa; inoltre si è notata in quasi tutti i componenti l'infiammazione delle prime vie respiratorie, con secchezza delle medesime. C'è stato qualche caso di collasso, dovuto al fatto che l'altezza invita ad una certa euforia iniziale che poi si paga duramente. Un fenomeno che colpisce dopo un certo periodo di permanenza a quote di cinquemila metri è la riduzione delle masse muscolari, la perdita di peso, per la ridotta attività. Ciò è anche favorito da una progressiva abulia che rende difficoltosa qualsiasi decisione, anche quelle che riguardano le cose più banali".

C'è una diminuzione della volontà?

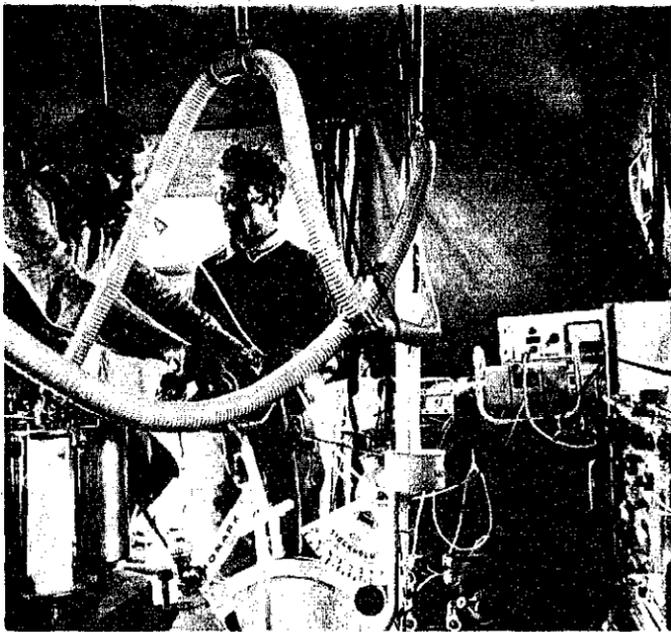
"Sì, infatti è provato che non si può vivere più di cinque mesi a quelle altezze. Ci sono popolazioni che lo fanno, ma sono nativi. Per noi è impossibile oltrepassare tale limite".

Per quanto riguarda l'alimentazione, avete seguito particolari diete?

"Le cose più appetibili sono i cibi freschi, carne e verdura fin che ce n'è: uno dei cibi più accettati è il formaggio. Poi sciatolame, succhi di frutta in maggior quantità; pochi precotti, la pasta e il riso si mangiano male mentre i volontari si prendono delle uova. Biscotti e zuccheri in gran numero e bevande come il the, anche se per alcuni non favoriva certo il sonno. Il caffè è un buon tonico. Vino o birra, in dosi leggere, sono positivi; in caso di abuso diventano però pericolosissimi tanto da portare anche al coma".

Ed il fumo?

"E' controindicato, ma abbiamo visto che chi fumava non ha avuto disturbi particolari anche se non abbiamo avuto la controprova, cioè non abbiamo osservato quali benefici potevano acquisire se non lo avessero fatto".



Le attrezzature del laboratorio nella tenda al campo base.

Quanto tempo occorre per acclimatarsi alle quote attorno ai cinquemila metri?

Quali sono i segni più evidenti dell'insorgere di tali disturbi?

"Poiché i primi sintomi possono già insorgere da quote di circa tremi-

la, il respiro si fa affannoso, come da bronchite, le mani si gonfiano, si ha la diminuzione della quantità di urina; oppure possono essere di tipo celebrato, come il senso di smarrimento, che può giungere all'incoscienza. Od ancora la perdita di ap-

ESCURSIONE GEOLOGICA NELLA ALTA VALLE BEDRETTO (TICINO)

Ora che la strada carrozzabile per il valico della Nufenen rende comodamente accessibile - forse fin troppo - l'alta valle Bedretto, ne possiamo approfittare per compiere una piacevole escursione geologica. Del resto l'autunno è la stagione che meglio si presta a gite con osservazioni sulle rocce d'alta montagna, poiché il manto nevoso si è ritirato al massimo.

Nella valle Bedretto passa una stretta ma importante fascia di rocce metamorfiche di origine sedimentaria, quali marmi, filladi e micascisti, che ha inizio a Briga, nel Vallesse, e prosegue passando per Airolo, il lago Ritom, il passo della Grigna, fino a Ilanz, nei Grigioni. Questa fascia si trova incuneata tra le rocce gneissiche e granitiche dei noti, grandi massicci dell'Aar e del Gottardo, situati a Nord, e i calcareosi appartenenti alle cosiddette "Falde Penniniche" a sud. La fascia citata è facilmente riconoscibile anche nella sua evidenza morfologica: essa si distingue

basterà aggirarle alla base per osservarne la costituzione e raccogliere fossili e minerali.

Ma prima di intraprendere l'escursione vera e propria soffermiamoci su alcune considerazioni generali. Le rocce gneissiche e granitoidi del massiccio del Gottardo sono le più antiche tra quelle che qui esaminiamo. Nei periodi Triassico e Giurassico, ossia 200 - 180 milioni di anni fa, questo massiccio era sommerso dal mare e sopra di esso si andavano depositando sedimenti calcarei, marnosi e argillosi. Si suole quindi dire che le rocce derivate da questi sedimenti rappresentano la "copertura sedimentaria" del massiccio del Gottardo.

Durante l'orogenesi alpina, cioè circa 30 milioni di anni fa, queste rocce vennero sollevate e metamorfosate. Grandi variazioni di temperatura e di pressione mutarono le rocce calcaree in marmi, le rocce marnose e argillose in filladi e micascisti. Ma questi mutamenti metamorfici

da sud contro il massiccio del Gottardo e contro la sua "copertura" sempre durante l'orogenesi alpina.

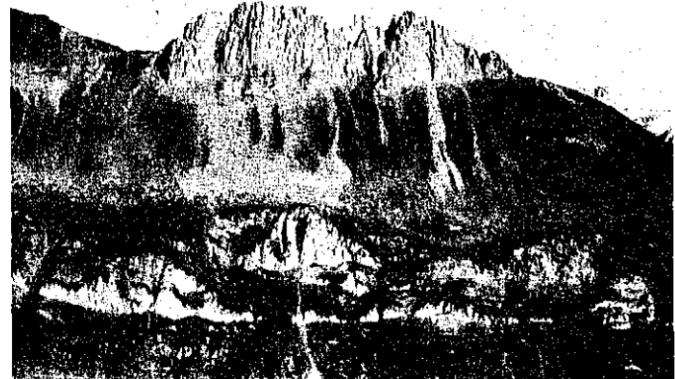
Passiamo ora alle osservazioni sul terreno. Il modo più comodo per compiere l'escursione è il seguente: posteggiare l'autovettura lungo la strada Airolo - passo della Nufenen presso l'alpe Craina (1900 m) e salire in un'oretta alla capanna Corno del C.A.S. (2338 m); proseguire lungo la val Corno, salire alla cresta tra Sciaia (2641 m) e Nufenenstock (2865 m) per falde detritiche ed erbose, scendere sul suo versante settentrionale (ripido) e tornare alla macinaia lungo il vallone che scende dal passo della Nufenen. In tutto, anche calcolando il tempo per osservare le rocce e il panorama con gran comodo, s'impiegano circa 4 ore per l'intero percorso.

Chi frequenta i monti dell'alta Formazza e soprattutto i dintorni del rifugio Maria Luisa, può raggiungere la val Corno attraverso la Bocchetta di Valrossa o il passo San Giacomo, ma naturalmente deve sobbarcarsi qualche ora in più di cammino, in compenso, la veduta d'insieme che si gode dall'alto dei monti della cresta di confine permette di osservare meglio e più ampiamente anche l'aspetto geologico globale.

Consideriamo qui in particolare la salita dalla Capanna Corno verso la Sciaia, incontriamo dapprima un gradino roccioso chiaro, spesso circa 100 m, costituito da calcareosi molto calcarei, passati a marmi grigi o giallastri a grana molto fine. Verso l'alto questo gradino viene coperto dalla falda detritica che scende dalla Sciaia, mentre in basso esso viene a contatto con scisti filladici neri. La Sciaia stessa è costituita da una fitta alternanza di scisti filladici, scisti calcarei e marmi. Tutti di color grigio plumbeo e molto friabili. I livelli scistosissimi sono zeppi di rostri di "Belemniti". Alla salita subito a ovest della Sciaia, dopo una intercalazione di quarziti bianchi-verdi o rossicci, si riscontrano alternanze di scisti molto micacei con scisti granitici neri. I graniti sono piccoli, del diametro inferiore al centimetro, ma numerosi e spesso disposti in allineamenti molto decorativi. Scendendo verso nord s'incontrano ancora scisti filladici con "Belemniti", poi rocce scistose di color grigio-verde facili a rompersi in lastre, su cui spiccano bellissimi minerali aciculari neri, riuniti in fasci. Si tratta di orneblenda, in una disposizione rara e caratteristica che viene detta "a covone". Ancora più giù, presso il contatto con le rocce del massiccio del Gottardo, sul fondo del vallone, sono frequenti grossi graniti, spesso sostituiti al margine da clorite.

Abbiamo quindi ampie possibilità per osservazioni un po' singolari e per la raccolta di fossili in rocce metamorfiche che, davvero, è un'occasione alquanto rara. Molto utile per programmare la escursione è il foglio n. 265 Nufenenpass della Carta nazionale svizzera 1:50'000.

Silvia Metzeltin



Sciaia (2641 m) Alpi Lepontine - Valle Bedretto, versante sud. Foto Metzeltin.

per l'assenza di vette ardite, di belle creste e pareti a placche che invece caratterizzano le altissime cime del gruppo del Gottardo, mentre presenta forme arrotondate e raramente costituite da vette vere e proprie.

Oltre ben chiari questi aspetti soprattutto una breve catena secondaria, dividente la val Corno dal vallone che scende dal passo della Nufenen, la cui elevazione più caratteristica è ben visibile anche dal fondo valle è costituita da un tratto di cresta seghettata, detta "la Sciaia". Non vale certo la pena scalarne le friabilissime pareti e

non cancellarono del tutto le tracce della vita marina contenute nei sedimenti giurassici; infatti noi troviamo negli scisti della Sciaia i rostri (parte di conchiglia) cilindrico-conici di "Belemniti", molluschi marini oggi estinti della Classe dei "Cefalopodi" cui appartengono anche le notissime "Ammoniti".

Osserviamo ancora che la nostra fascia è limitata a sud da una vasta zona di calcareisti, che tra l'altro costituisce buona parte dei monti dell'alta Formazza. Questi calcareisti, forantati il fronte delle Falde Penniniche, vennero sospinti



Uno dei vostri obiettivi era la ricerca delle differenti reazioni alla quota tra il gruppo italiano e quello indigeno, gli sherpa e i portatori.

"Non abbiamo notato differenze sostanziali, sul piano della fatica. La potenza è la medesima con prestazioni atletiche molto vicine a quelle dei nostri migliori. I nativi possono sostenere sforzi per molto tempo, anche prolungati. Questa loro resistenza alla fatica deriva da un fattore puramente economico; fanno sacrifici che noi non faremmo. Si possono paragonare alle nostre guide di duecento anni fa".

Avete potuto portare a termine il programma strettamente scientifico, con gli esami nell'attrezzatissimo laboratorio sistemato in una tenda al campo base?

"Il laboratorio era proprio unico, è la prima volta che tante apparecchiature sono state portate a tale quota, e ci ha permesso di svolgere il programma prefissato".

Un'ultima domanda, è vero che le donne hanno una maggiore capacità d'acclimatazione?

"No, non c'è nessuna differenza con l'uomo".

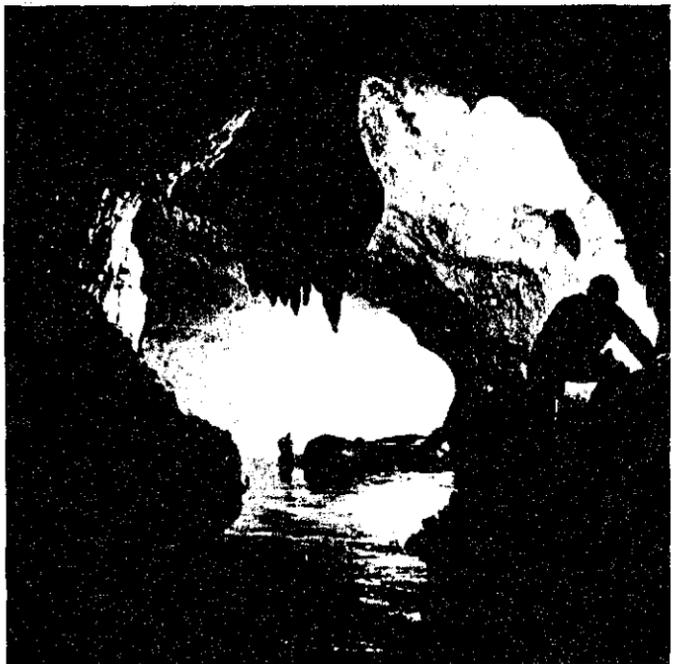
Bruno Maria Villa

RASSEGNA SPELEOLOGICA

Dal 31 agosto al 19 settembre si svolge ad Olomouc (Cecoslovacchia) il 6.º Congresso internazionale di speleologia, a cui parteciperà anche una delegazione ufficiale italiana. Oltre all'esposizione di molte relazioni tecniche e scientifiche, è in programma l'assemblea generale dell'Unione internazionale di speleologia nonché riunioni di tutte le commissioni e sottocommissioni permanenti di lavoro dell'U.I.S. su argomenti specifici. Previsto anche un incontro tra i dirigenti dell'U.I.S. e rappresentanti dell'UNESCO. Contemporaneamente ai lavori si svolgerà il 1.º Festival internazionale del film speleologico, con opere dilettantistiche e professionali. Prima e dopo il congresso si svolgeranno escursioni e campi di attività in grotte turistiche ed in aree carsiche della Boemia, Moravia, Slovacchia e sui monti Carpazi. La delegazione italiana, oltre a vari lavori individuali, presenterà tre relazioni ufficiali sul'organizzazione del catasto grotte, sulle scuole di speleologia e sul soccorso speleologico nel nostro Paese.

rabili. La scoperta di queste nuove dimora in una cavità (tanto visitata, anche per la sua estrema vicinanza alla città, riveste un particolare interesse, non tanto per l'aumentata profondità, ma per la dimostrazione che in tutte le grotte, anche nelle più note, per trovare qualcosa di nuovo occorre scendere con fede, entusiasmo e con gli occhi bene aperti.

(n.m.) - Un giovane socio del Gruppo speleologico ligure, Alessandro Menardi, si è aggiudicato su 258 concorrenti di tredici nazioni il primo premio europeo del concorso Philips per giovani inventori e ricercatori, consegnatogli al Museo delle Scienze londinese per uno studio di meteorologia ipogea effettuato sull'Arma Polera, una notissima cavità del Finalese. La ricerca rientra in un programma che il gruppo genovese ha in corso per valutare l'influenza di certi fenomeni



Dall'1 al 4 novembre si svolgerà a Cuneo il 3.º Congresso nazionale della delegazione speleologica del Corpo soccorso alpinistico. Nei primi due giorni verranno presentate e discusse relazioni sui temi: 1) materiale di successo; 2) tecniche di successo; 3) prevenzione degli incidenti in grotta; 4) argomenti di interesse generale relativi al successo. La terza giornata sarà dedicata alla dimostrazione pratica, in grotta o in parete, degli attrezzi e delle nuove tecniche illustrate durante i lavori. Le varie squadre di successo effettueranno poi una esercitazione dimostrativa, a cui possono assistere tutti i partecipanti, per far meglio conoscere le tecniche in uso. Le iscrizioni dovranno pervenire al Gruppo speleologico Alpi Marittime del CAI Cuneo entro il 20 settembre. Sono stati nel frattempo distribuiti gli atti del 2.º Congresso della delegazione speleologica, tenutosi a Trento nel settembre 1971.

di condensazione sulla genesi di alcune grotte luari.

In concomitanza col convegno sul successo, il Gruppo speleologico Alpi Marittime del CAI Cuneo organizza per l'1-4 novembre un Concorso fotografico nazionale di speleologia; il tema è: speleologia e fenomeni carsici (ambienti, la grotta e l'uomo, fauna e flora di grotta). Sono previste tre sezioni: bianco, nero e colorprint con immagini massime tra 30 e 40 cm, nonché di formato in belfi 5x5 o 7x7 cm, con quattro opere massimo per sezione ad ogni partecipante. Termine di presentazione è il 6 ottobre. Gli speleologi sono anche invitati ad inviare, fuori concorso, stampe in bianco-nero e colorprint per illustrare distinzioni, alterazioni o danneggiamenti di cavità e fenomeni carsici. Tali immagini, dopo l'esposizione, saranno offerte all'associazione "Italia Nostra" per analoghe manifestazioni.

(r.s.) - Si è svolta tra il 1972 ed il 1973 una campagna di ricerche nell'Abisso di Trebbiano 17 V.G. - la più profonda cavità del Carso Triestino - ad opera della Commissione grotte "E. Boegan" di Trieste in collaborazione con l'Istituto di Geologia dell'Università locale allo scopo di studiare la grotta sotto il profilo geologico. L'abisso è costituito da una serie di pozzi che raggiungono a 270 m la vasta caverna Lindner, dove sul fondo, alla profondità di 329 m, scorre un fiume le cui acque derivano in gran parte dal Timavo superiore. Per le sue caratteristiche è stata oggetto di una lunga serie di studi idrologici fin dall'inizio del secolo. Il piano di ricerca prevedeva lo studio della serie stratigrafica, della tettonica e della geomorfologia. In particolare, per lo studio della morfologia di volta della Caverna Lindner, è da segnalare l'impiego di fari allo iodio con potenza di 1500 W; ciò ha permesso anche di appurare le reali dimensioni della caverna stessa. Nel corso delle ricerche sono state rilevate alcune dimora di ed esplorato un nuovo ramo che raggiunge la profondità di 133 m. Lo studio dei rapporti tra la cavità e le condizioni geologiche e strutturali dell'area costituiscono nuovi elementi per l'interpretazione del carsismo profondo nel territorio e dell'idrografia carsica.

In concomitanza col convegno sul successo, il Gruppo speleologico Alpi Marittime del CAI Cuneo organizza per l'1-4 novembre un Concorso fotografico nazionale di speleologia; il tema è: speleologia e fenomeni carsici (ambienti, la grotta e l'uomo, fauna e flora di grotta). Sono previste tre sezioni: bianco, nero e colorprint con immagini massime tra 30 e 40 cm, nonché di formato in belfi 5x5 o 7x7 cm, con quattro opere massimo per sezione ad ogni partecipante. Termine di presentazione è il 6 ottobre. Gli speleologi sono anche invitati ad inviare, fuori concorso, stampe in bianco-nero e colorprint per illustrare distinzioni, alterazioni o danneggiamenti di cavità e fenomeni carsici. Tali immagini, dopo l'esposizione, saranno offerte all'associazione "Italia Nostra" per analoghe manifestazioni.

(m.g.) - Concluso il ciclo di ricerche all'Abisso di Trebbiano, la Commissione grotte "E. Boegan" ha intrapreso subito una serie di studi analoghi in un'altra cavità del Carso triestino, la grotta di Padriciano 12 V.G., una delle maggiori della zona con uno sviluppo di oltre 600 m ed una profondità di 226. Nota sin dagli inizi del 1800, venne presa varie volte in esame dagli speleologi giuliani che la reputavano collegata in qualche modo al corso sotterraneo del Timavo. Ora è da dieci anni chiusa a cura della Commissione Grotte che vi conduce studi di meteorologia ipogea. I lavori intrapresi, che prevedono la stesura di un nuovo rilievo topografico, una cartografia litologica ed un esame tettonico, hanno lo scopo di completare i dati già conosciuti, in vista di uno studio comparato.

Giulio Badini



HUASCARAN NEVADO DA "CENTENARIO"

Pirani, il medico della spedizione, arriva ultimo sulla groppa di un cavallo bianco. Bello a vedersi, impotente, ma poco alpinistico. Gli altri a piedi, dopo cinque ore di salita, erano meno freschi, ma ugualmente lieti di trovarsi al campo base. Finalmente, perché il viaggio per arrivare fin qua è stato lungo.

poi da Terranova verso sud fino a Lima.

New York, Kingston, Bogotá, Quito... Bogotá, la capitale dell'Equador, ma no! È Quito la capitale dell'Equador, Bogotá è la capitale della Colombia, insomma un vero ripasso di geografia.

A Lima, all'aeroporto, l'accogli-

riposarci delle fatiche del viaggio e del cambiamento di fuso orario. Sdraiati sul prato si segue il lento vagare delle nuvole che si impigliano tra le cime dell'Huascarán, si decidono a traversare la valle, si perdono nella Cordillera Nera.

Alcuni di noi, più impazienti, preparano lo zaino delle cose necessarie per l'ascensione, poi come pentiti tornano a stendere tutto sul prato.

E finalmente il 28 luglio incominciamo a salire lungo il filo di un'antica morena. Con noi i portatori, carichi all'inverosimile, procedono rapidi per arrestarsi di tanto in tanto a riposare. Noi con zaini più modesti saliamo alla buona vecchia maniera alpina, passo lento e cadenzato senza fermarci.

A 4600 metri iniziamo la salita sul ghiacciaio, molto crepacciato, ma scoperto, per cui procedendo a zig-zag da un ponte all'altro, arriviamo sicuri al campo I, a 4900 metri.

Dal campo I al campo II a 5600 metri, il giorno successivo, la marcia è abbastanza breve e facile. L'altezza comincia però a farsi sentire e a causa di essa appaiono alcuni disturbi. Si registrano le prime defezioni, quando il 30 luglio ci apprestiamo a salire al terzo campo.

Dopo aver salutato gli amici che scendono, superiamo la ripida seraccata che blocca l'accesso alla Garganta. Già quest'anno altre spedizioni sono state costrette a ritornare davanti a queste difficoltà. Il pezzo forte è costituito dal superamento di un muro di ghiaccio di una ventina di metri. Con un ultimo faticoso saliscendi arriviamo esausti alla Garganta dove installiamo il campo III a 6000 metri.

I due giorni successivi sono dedica-

ti a un meritato riposo per acclimatarci all'altezza. Facciamo anche un lungo giro sulla Garganta. Quanto è faticoso camminare nella neve fresca a quell'altezza, anche in piano! Ma lo spettacolo che si presenta ai nostri occhi è stupefacente. Meravigliose montagne come il Chopiqualki con impressionanti cornici, più lontano la perfetta piramide dell'Alpamayo. Sotto di noi, come affacciati ad un ideale balcone, si vedono i verdi pascoli della valle Santa. Più lontano le cime della Cordillera Negra si accendiano al tramonto del sole.

Arriva il 2 agosto. Ci svegliamo che già le ultime tenebre sono scomparse e lentamente, quasi per non sprecare energie, ci prepariamo alla partenza. Siamo in nove, divisi in tre cordate. Traversiamo il lungo pianoro della Garganta, incominciando a salire. Le difficoltà non sono particolarmente sostenute, ma dobbiamo spesso fermarci per riposare e prendere fiato.

A un certo punto entriamo nella nebbia che, salendo dal versante amazzonico, a poco a poco avvolge la montagna. Un passo dopo l'altro una sosta... la pendenza comincia a diminuire, finché arriviamo su un ampio pianoro: la vetta. La bandiera italiana e quella della sezione di Milano del Club Alpino Italiano, che festeggia quest'anno il centenario di fondazione, sono legate alle nostre piccozze, mentre Romeo Colombo, Giancarlo Corbellini, Carlo Del Dot, Antonio Foi, Lodovico Gaetani, Giuseppe Locana e Francesco Maragnoli si abbracciano felici, primi italiani, con i peruviani Emilio e Macario Angeles, sulla vetta del Nevado Huascarán Nord, 6654 metri.

Lodovico Gaetani



Tra il secondo e il terzo campo a quota 5600 metri. Foto Gaetani

ALL'ALA DAG IN TURCHIA LA SOCIETÀ ALPINA FRIULANA

Sono ritornati dall'Ala Dag (Tauro Centrale-Turchia), i soci della Società Alpina Friulana (CAI Udine) Sergio De Infanti e Maurizio Perotti con la "prima" della parete nord del Demirakizik (m. 3757). È la terza volta che la S.A.F. va all'Ala Dag (precedenti spedizioni: 1971 con 4 partecipanti e 1972 con 10 partecipanti) e questa volta è stato colto il frutto più bello che poteva offrire l'intera catena: la parete più difficile della montagna principale, parete paragonabile per caratteristiche della roccia, sviluppo e difficoltà alla "sud" della Marmolada con in più il fascino dell'esotismo e dell'esplorazione.

La spedizione era minima: due soli partecipanti, ma l'obiettivo era fissato, la preparazione perfetta e la volontà determinata. Già nel 1971 De Infanti aveva esaminato la parete, ma le difficoltà che palesava già a prima vista l'avevano indotto a rinviare ad altra occasione l'assalto. La programmazione per quest'anno era oculata. Alla spedizione avrebbe partecipato una cordata di tre alpinisti con altri due compagni aventi funzione di appoggio. Al momento della partenza però i vari compagni per motivi diversi dovettero rinunciare ed il solo De Infanti si trovò pronto. Non si perse d'animo ed in extremis poté trovare nel giovanissimo Maurizio Perotti (appena rientrato dallo Sperone della Breva del Bianco) un compagno. Nessun altro poté raggiungerli.

I due dunque sono partiti da Udine il 17 agosto con un furgone messo a disposizione dai Maestri della Scuola nazionale di sci di Ravascletto, carico soprattutto di materiale alpinistico. De Infanti infatti nel 1971 aveva salito con la moglie lo sperone nord-nord-ovest di questa montagna e aveva quindi potuto osservare il probabile tracciato della nuova via e come conseguenza non aveva potuto lesinare in fatto di corde, cordini, chiodi di ogni formato (esclusi quelli a pressione), staffe.

L'avvicinamento (circa 3000 chilometri) si concludeva martedì 21 a Camardi dove con l'aiuto di Mehmet Domnez, guida locale riconosciuta dal governo turco, veniva predisposta la piccola carovana di 3 asinelli e 2 conducenti che il giorno seguente li accompagnò, con 6 ore di marcia, fino al campo base, a circa un'ora di cammino dall'attacco della parete.

Mehmet Domnez, che i due friulani avevano avuto modo di conoscere ed apprezzare durante le precedenti spedizioni, rimase al campo per custodirli. La vista della parete non fu certo incoraggiante: una bastionata di roccia di settecento metri con un ripidissimo pendio di ghiaccio sottostante di altri cento metri, il tutto talmente verticale e ben protetto dai due spigoli, che il pur alto sole turco non riusciva a penetrare il fondo neppure all'alba o al tramonto. Questo il biglietto da visita della nord del Demirakizik.

Come via di salita ideale venne scelta l'unica fessura della parete inforata che sale leggermente obliqua da destra a sinistra fino a sbucare, esattamente al centro della parete, nella seconda metà dove, almeno a giudicare dal basso, le difficoltà avrebbero dovuto essere un po' meno sostenute. Scalinati circa 100 metri di ghiaccio, viene raggiunto l'attacco della fessura che accoglie i due con un buon tiro di corda di VI inferiore, (tratto che viene attrezzato con corda fissa).

Venerdi vengono armati con corde fisse circa altri 200 metri con difficoltà di IV-V e parecchi tratti di VI, A1 e A2.

Rimane ancora da superare il tratto più problematico della parete: quella fessura

gialla e strapiombante che collega la metà inferiore a quella superiore della salita. Dopo un giorno di riposo, rattaccano in tre ore risalgono e recuperano le corde fisse e alle 9 proseguono verso la preoccupante fessura gialla.

La prima immagine è senz'altro inconsueta: al di là dello strapiombo si sporgono nel vuoto delle margherite che cercano il sole che nelle prime ore del mattino riesce a sfiorare la parte alta della parete. Bello da vedere, lo spettacolo, ma non incoraggiante; se ci sono piante bisognerà arrampicare su terriccio e roccia friabile! Nonostante tutto, dopo un'ora e mezza Maurizio arriva sul terrazzino sovrastante. Son 40 metri di VI con due passaggi in artificiale. Anche Sergio lo raggiunge subito, ma in questo passaggio deve rinunciare a tenere tra le labbra il suo abituale "focanello".

A questo punto la parete diviene un po' meno verticale, è ancora lunga e le difficoltà sono sempre sul IV grado con un tratto anche più duro, ma ormai il problema più importante è risolto e continuano il più velocemente possibile nella speranza di evitare il bivacco. Infatti giungono in cima al tramonto. La discesa, alle ultime luci e poi nel buio, non presenta però difficoltà per forti scalatori e finalmente possono rientrare al campo base, ove li attende il miraggio da mille e una notte dei "sacchi-piuma" e Mehmet che, avendo seguito dal basso tutta la salita, li accoglie entusiasticamente con un: "Italians: the best!". "Italiani: siete i migliori!".

Marino Tremonti

ROMANI ALL'ATTACCO DELL'HINDU RAJ

Ha lasciato l'Italia la spedizione alpinistica "Hindu Kush 73" patrocinata dalla sezione di Roma del Club Alpino Italiano, che festeggia quest'anno il centenario della sua fondazione.

La spedizione, guidata dall'accademico del CAI Franco Alletto, è composta da alpinisti delle sezioni di Roma e della val di Fassa: Sergio Kociancich, Luigi Lantoro, Giorgio Malucci, Leonè Mincio, Vincenzo Monti, Carlo Platter, Silvio Riz, Cesare Stefanoni, Ludovico Vata.

La spedizione è in una zona poco conosciuta dell'Hindu Kush pakistano: la catena dell'Hindu Raj. È questo un gruppo montuoso che comprende montagne tra i seimila metri, parecchie delle quali ancora inviolate. La conformazione geologica della catena dà alle cime una notevole ripidità di versanti con vie di salita quindi di considerevole difficoltà. È intenzione della spedizione di affrontare il Gamugai, cima isolata dell'altezza di 6618 metri, mai salita, che si erge tra le valli di Darkot e di Das nel distretto di Gilgit (Pakistan occidentale).

Il rientro della spedizione è previsto per la fine di settembre.



Il terzo campo, a quota 6000. Nella fotografia del titolo la seraccata prima del colle Garganta.

Era cominciato il 22 luglio a Lima con l'addio commosso e forse un po' invidioso di parenti e amici. Un "Boeing 707" della Lufthansa ci aveva portati attraverso l'Atlantico e



Un passaggio attrezzato tra il secondo e il terzo campo di altitudine

za festosa di Celso Salvetti, il presidente della sezione di Lima del CAI. Avvolto nel "poncho" ci fece entrare subito in clima peruviano.

Poi il viaggio di trasferimento fino a Mancos, prima lungo la Carretera Panamericana, una lucida striscia di asfalto tracciata nel deserto della costa, poi nella valle del rio Fortaleza per una strada polverosa, tortuosa, dove il nostro torpedone si avventava a una velocità incredibile, dando l'impressione da un momento all'altro di sfraccarsi nel profondo burrone.

Al passo di Conococha, a oltre 4000 metri, il panorama che si presentò ai nostri sguardi ci compensò della fatica. La Cordillera Blanca scintillava al sole del tramonto, offrendo alla vista i suoi numerosi "seimila": Huandoy, Huascarán, Alpamayo, Huantsan e tanti altri su cui si erano cimentati i più bei nomi dell'alpinismo italiano e mondiale.

Il campo base a 4000 metri allestito ed organizzato da Beppe Tenti di *Alpinismus International*, si presenta molto accogliente. Le tende sono disseminate su una larga sella in mezzo ad alberi dalla rossa corteccia, un ruscello scorre poco lontano, in alto incombe la parete rocciosa incoronata di ghiacci dell'Huascarán Nord.

Al campo base ritroviamo gli amici Emilio e Macario Angeles che a capo di un gruppo di portatori si apprestano a salire con noi sulla montagna. È piacevole il soggiorno di due giorni per acclimatarci alla quota e per

il negozio Bramani di antica tradizione alpinistica ha fornito l'equipaggiamento della spedizione all'Huascarán (Perù), dedicata al centenario del CAI di Milano dal 1936 scarponi con soles da montagna **vibram** marchio Oro per la massima sicurezza.

Bramani
alpinismo / sports / abbigliamento sportivo
via Visconti di Modrone, 29 - Milano

Salvare la natura per salvare l'uomo

Congresso nazionale del Club Alpino Italiano: l'85.º della serie. Ma cos'è il Congresso nazionale del CAI? Si tratta di un'importante manifestazione indetta ogni anno dal Consiglio centrale del sodalizio e organizzata dalla sezione designata dal precedente congresso o, in mancanza, da quella autorizzata dal consiglio centrale secondo le direttive dallo stesso impartite. Lo scopo del congresso è di riunire tutti i soci per cementarne i vincoli di solidarietà, per far loro conoscere gli intendimenti e il programma annuale dell'associazione, per l'esame dei problemi tecnici, scientifici e organizzativi riguardanti l'alpinismo.

Le sezioni sono tenute a inviare al congresso almeno un loro rappresentante. Il congresso dura di solito alcuni giorni e comprende una riunione ufficiale in cui i congressisti ascoltano discorsi, relazioni e discussioni e poi ricevimenti, cerimonie, pranzi, inaugurazioni, gite, visite, escursioni, ascensioni, tutto ciò a seconda della località e dell'ambiente scelto per la manifestazione.

Il primo congresso ebbe luogo ad Aosta nel 1868. Negli anni dal 1930 al 1939, durante il regime fascista, il congresso cambiò nome e si chiamò "adunata". Dal 1940 al 1946 ci fu una stasi completa a causa della guerra e del dopoguerra e non vennero organizzati né congressi né adunate. Il congresso riprese a vivere nel 1947 a Viareggio, dove si svolse la 59.ª edizione della manifestazione.

(250 in tutto) si provano due sorprese: la prima è data dalla colorita narrazione del De Marchi: "Hora noi arrivammo con grandissima fatica e ci ponemmo cinqu'ore e un quarto a montare su l' detto Monte con tutta la sollecitudine che noi potessimo fare. Quando fuo sopra la sommità, mirand all'intorno, pareva che to fussi in aria, perchè tutti gli altissimi Monti che gli sono appresso erano molto più bassi di questo. Così pigliai un Corno e cominciai a sonare, dove si vedde uscire fuori dalle vene di questo monte assai Uccelli, cioè è Aquile, Falconi, Sparvieri, Gavielli e Corvi. Quali tutti volavano intorno al sasso, e mostravano quasi meravigliarsi di sentir sonare alla cima di questo monte, il quale si stà alle volte trenta o quarant'anni che non vi monta persona, dico alla cima, per il pericolo che vi è, e puoco guadagno, perchè in esso monte dalla metà in su non si trova fil d'erba né altra cosa se non neve come è in certi luoghi, e gelo".



Francesco De Marchi

Quest'anno l'85.º Congresso nazionale del C.A.I. è ritornato a L'Aquila. Diciamo ritornato perchè la città abruzzese ha già ospitato in passato tre edizioni della manifestazione: l'8.º congresso nel 1875, il 48.º nel 1928 e il 76.º nel 1964. Chi scrive queste note invece, benchè socio del C.A.I. dal 1926, ha preso parte per la prima volta al congresso e ha avuto l'impressione che la manifestazione sia poco sentita dalla grande famiglia dei soci che sono oggi 120 mila dal momento che i congressisti erano su per giù 180; quindi nemmeno uno per sezione dal momento che le sezioni son 292. Ci sembra quindi opportuno uno svegliatorio a tutti i soci

L'ALPINISMO COME ATTIVITÀ CREATIVA

Sembra che la civiltà industriale apparentemente conduca ad una conquista della natura e ad un miglioramento dell'esistenza dell'uomo dal punto di vista psicofisico. Da un'analisi più attenta si evidenzia che accade proprio il contrario e che, sotto l'apparente pienezza di cose e di vita, nel mondo va strisciando una inesorabile tendenza suicida e depressiva. L'uomo, sostituendo le sue funzioni motorie con la macchina, si distacca dalla sua corporeità profonda e, levigando le superfici della terra con le "culture" e le comunicazioni, perde lentamente il mondo reale, respingendolo al margine.

Da ciò due tipi di "rimozione", poco studiati in psicologia: quella che concerne il rinvio nello sfondo delle funzioni psicomotorie e quella che riguarda il letargo di molta parte della realtà, sostituita dalle immagini e dalle parole.

La tradizionale schizofrenia, come rottura intrapsichica, ha la sua immagine speculare di una "schizocinetica", come rottura della dinamica funzionale e della autoimmagine corporea dell'uomo, e in una "schizotonia" come frattura del mondo in una riperifi-

cia levigata (strada, comunicazioni, toilettes marmoree) e uno sfondo stagnante proiettato al di là del quadralcivile. Sembrerebbe che a tale tendenza suicida si possano contrapporre gli sport e l'etletica: ma ad un esame più approfondito anche questi appaiono consoni alla diratrice della civiltà, avendo essi, nel migliore dei casi, una provvisoria funzione catartica utile per un migliore riadattamento delle folle alla logica del consumo. Alcune forme specializzate di atletica olimpionica rispecchiano in sommo grado la logica che conduce la civiltà a separare mutilare.

Un atleta ipertrofia alcune forme psicomotorie a scapito di altre che sono "rimosse". Attraverso un'analisi delle componenti qualitative fondamentali dello spazio-tempo e delle funzioni psicomotorie e psicoaffettive si prospetta l'ipotesi che lo sport sia orientato a ridurre lo spazio "esistenziale", attraverso lo spazio "pragmatico" a spazio "geometrico-logico". Ogni impresa sportiva si risolve in formule, punteggi, misure, tempi, dopo essersi esplicita in uno spazio geometrico come nel rettangolo del calci-

o, il quadrato del pugilato, al di là del quale echeggia il "tifo" della folla. Si tratta di una fetta dell'io, dell'io Diviso, di cui molto si parla a livello psichiatrico. Il tragitto tra attività e oggetto, a sua volta, s'interrompe e si hanno oggetti senza conquista. Anche nello sport si hanno oggetti: la vetta è un essere-nullo. L'alpinismo si configura come corteggiamento-senza-oggetto, quindi come libertà creativa.

Nell'Alpinismo la tendenza riduzionistica dello sport si inverte. Di esso viene esaminate: a) il "dove", cioè le montagne che non sembrano corrispondere per la loro stessa fisionomia alla regolarità dell'algebra che venne dal deserto; b) il "come", cioè la psicomotricità dell'alpinista che non si esprime attraverso forme privilegiate e monopolizzanti, ma secondo una costante oscillazione dei livelli motori a psicosensoriali; c) il "perché", cioè le spinte al "rischio" come ricerca, nella roccia, delle fonti alologiche dell'esistenza, e a una eliminazione dei meccanismi di isolamento, come accettazione del proprio inconscio e, quindi, come attività che libera processi creativi. A.C.

affinche l'anno prossimo partecipino assai più numerosi a una manifestazione che dovrebbe suscitare fra loro un maggiore interesse ed esercitare su di essi un richiamo più forte.

Abbiamo potuto seguire solo la giornata inaugurale dell'85.º Congresso nazionale e nulla possiamo quindi raccontare delle gite, escursioni e ascensioni che si sono susseguite nei giorni successivi, avendo per note le belle montagne e località dell'Abruzzo, dal Gran Sasso d'Italia alla Maiella e al Parco Nazionale. Tre sono stati gli avvenimenti principali che hanno caratterizzato la anzidetta giornata inaugurale. Eccone la breve cronaca.

Scoprimo di un cippo - Si è cominciato alle 8,45 con lo scoprimento di un cippo posto nei pressi del Castello cinquecentesco a ricordo del 4.º centenario della prima ascensione al Gran Sasso d'Italia: alla presenza del presidente generale del CAI Giovanni Spagnoli - che è anche presidente del Senato - e di numerose alte autorità civili e militari (fra queste ultime ci piace ricordare per il loro attaccamento alla montagna e al mondo alpinistico il generale di divisione Fausto Musto, comandante in seconda della Guardia di Finanza, il generale di brigata degli alpini Massimo Mola di Larisse, comandante della Scuola militare alpina di Aosta e il tenente colonnello Carlo Valentini, comandante della Scuola alpina Guardia di Finanza di Predazzo), il presidente della sezione aquilana del CAI, Nestore Nanni ha brevemente illustrato la figura del primo conquistatore del Corno Grande, Francesco De Marchi, ingegnere militare di Bologna, che nel 1873 giunse sulla vetta immacolata col cacciatore di camosci Francesco Di Domenico.

Leggendo l'opuscolo "Il Corno Monte - Cronaca della prima ascensione sulla vetta del Gran Sasso d'Italia effettuata il 19 agosto 1873 dal versante aquilano", che la sezione de L'Aquila ha pubblicato per l'occasione in copie numerate

più qualche gamma di suoni.

Ma poi l'ingegnere Gianfranco Casati Brisochi, che ci sedeva accanto, ci disse che non capiva niente e si mise a leggere il giornale. Il presidente del Club Alpino Accademico Italiano, conte Ugo di Vallepietra, che era accanto a lui, a un certo punto si alzò e uscì dalla sala, sicuramente perchè non poteva seguire il fiume di parole dell'oratore. Davanti a noi il professor Franco Pedrotti continuò a consultare le sue carte. Inoltre alla fine, il generale Musto, nostro amico, che sedeva in prima fila con le altre autorità, ci disse che anche lui non aveva sentito un'acca.

Altrettanto inascoltati, da chi scrive e, pensiamo, da molti altri, sempre perchè non idonei a parlare con un microfono davanti, sono stati i successivi oratori e cioè il dottor Ennio Pace e i professori Giuseppe Peruffo ed Emilio Servadio (quest'ultimo ebbe però il grande pregio di essere stato brevissimo).

Per fortuna a risolvere l'atmosfera del congresso ha pensato il presidente Giovanni Spagnoli il del quale, a riprova che chi scrive è sordo fino a un certo punto, non abbiamo perduto una sola parola. Toccano vari argomenti Spagnoli ha, tra l'altro, indicato i motivi di meditazione che si possono trarre dall'85.º congresso del CAI: occorre preparare gli alpini ad affrontare i pericoli della montagna senza dare lavoro agli uomini del soccorso alpino anche se questi ultimi, rappresentati al congresso dal loro capo Bruno Toniolo, meritano il massimo elogio per il loro incessante prodigarsi; bisogna continuare l'azione per far capire ai giovani cosa è la montagna, tenendo però presente la necessità che i giovani devono poter godere la natura alpina, così come in passato l'hanno goduta gli anziani.

Da ciò l'urgenza di aiutare gli uomini che sulla montagna vivono e della montagna vivono; armonizzare la legislazione per salvaguardare la montagna dal lato urbanistico e per tutelare la flora, la fauna e i boschi. Gli uccelli e gli animali non sono esclusiva proprietà dei cacciatori e dei loro micidiali fucili, essi appartengono anche a chi non va in giro armato di "doppietta" e ha diritto di udire il canto dei volatili e di veder passarli accanto un camoscio o un capriolo. Quanto ai boschi si spendono molti milioni per incrementarli, ma assai più milioni vanno in fumo con gli incendi quasi mai dovuti a cause naturali. Questo perchè, ha affermato Spagnoli, salvare la natura vuol dire salvare l'uomo. Il CAI è disponibile al centro e alla periferia per un'azione intesa a difendere e a valorizzare la montagna.

A proposito di ecologia montana riteniamo opportuno segnalare una lodevole iniziativa della Guardia di Finanza - che ci è stata illustrata durante il congresso dal generale Musto e dal tenente colonnello Valentini: il Corpo delle "Fiamme gialle" ha in corso una radicale innovazione del servizio svolto sulla frontiera alpestre. La trasformazione, più che ad aspetti ordinativi, è legata alla formazione tecnica e professionale di militari specializzati che sappiano inserirsi con completezza nell'ambiente dell'alpe. Particolare rilevanza viene, così, data anche alla formazione di una coscienza ecologica e a una specifica preparazione rivolta a rendere efficiente l'attività operativa nel settore ecologico nell'ambito delle leggi nazionali, regionali, provinciali e comunali.

Le tavole rotonde - Nel pomeriggio ha poi avuto luogo nella sala del consiglio provinciale del palazzo del Governo una tavola rotonda durante la quale il presidente Spagnoli e il professore Franco Pedrotti dell'Università di Camerino hanno presentato ufficialmente il convegno internazionale "L'avvenire delle Alpi" che si svolgerà nell'aprile del 1974 a Trento nell'ambito del Festival Internazionale del film della montagna e della esplorazione "Città di Trento", presente a L'Aquila nella persona del suo direttore Giuseppe Grassi. Spagnoli ha affermato che dopo aver tanto parlato di ecologia alpina è ora di passare ai fatti. Pedrotti ha preannunciato gli obiettivi del convegno trentino e la sua articolazione. Il convegno si propone di mostrare l'importanza delle Alpi come unità europea; di basare lo sviluppo di questo insieme sui principi ecologici; di fornire dati coordinati sulle conseguenze dell'attività umana nel passato sui biotipi alpini e sull'ambiente alpino, così come sui programmi di conservazione e di gestione che saranno decisi per le attività future.

Il convegno di Trento sarà articolato in due sezioni. La prima comprende un esame della situazione attuale con le seguenti relazioni: popolamento umano; evoluzione della struttura demografica e cause dell'ineguaglianza di ripartizione delle regioni alpine; implicazioni turistiche; impatti dell'intervento dell'uomo sulla flora, compresi gli effetti della inquinazione; impatti dell'intervento dell'uomo sulla fauna, compresi gli effetti della inquinazione; modificazioni fisiologiche dei paesaggi alpini, con effetti positivi e negativi, dovuti all'agricoltura, alla silvicoltura, alle naturali erosioni, all'idroelettricità, ai lavori pubblici, al turismo e alle strade; misure di conservazione prese fino a oggi e loro efficacia, compresa le riserve e i parchi.

La seconda sezione comprende un'analisi delle leggi esistenti in tema di ambiente nei diversi paesi e un confronto fra le stesse. In concreto si prevede di giungere alla formulazione di nuove proposte di legge per colmare le lacune esistenti. Infine Franco Minonetto ha presentato "L'inventario delle aree montane da proteggere in Italia" di prossima pubblicazione, opera sulla quale ci proponiamo di soffermarci nel prossimo numero de "Lo Scarpone". Aperta la discussione lungo presso la parola parecchi intervenuti alla tavola rotonda fra cui il giornalista Guido Tonella, il capo del soccorso alpino Bruno Toniolo e il tenente colonnello Valentini.

Coro "Gran Sasso" - Non possiamo fare a meno di citare l'esibizione del coro dell'Associazione come Gran Sasso nella sala del Collegio dei Gesuiti che ha concluso la giornata e che non ha certo fatto rimpiangere la mancata proiezione del film "Sole", "Alfimes" e "La marcia della regina Bianca", recentemente premiati al Festival di Trento, dovuta a un guasto irreparabile del proiettore. Si tratta di un complesso misto in costume - stupendo sia quello delle ragazze, sia quello degli uomini - che canta in maniera superlativa. Poiché tale coro ha cantato in molte città in Italia e all'estero, ma non ha mai cantato a Milano, vorremmo che il CAI milanese concludesse le manifestazioni del proprio centenario con un concerto del coro "Gran Sasso" che sicuramente si tradurrebbe in uno strepitoso successo.

Fulvio Campiotti

A TORINO IL DECIMO SALONE DELLA MONTAGNA

La decima edizione del Salone della Montagna di Torino si aprirà il 29 settembre e si concluderà l'8 ottobre, ospitata nei padiglioni del quartiere fieristico di Torino Esposizioni.

Otto i settori merceologici: 1) Equipaggiamenti sportivi (alpinismo, sport invernali, caccia, pesca, campeggio, abbigliamento, alimentazione); 2) Stampa specializzata, "clubs", associazioni sportive, scuole, architettura e urbanistica montana (studi, progetti, plastici per nuove e moderne realizzazioni); 3) Flora e fauna alpina, casa, alloggio, colonia in montagna (materiale da costruzione, impianti e ascensori, "roulottes"); 4) Turismo alpino (dedicato agli Enti provinciali per il Turismo, alle Aziende autonome di Soggiorno e agli esecutori degli impianti sportivi italiani e stranieri); 5) Vista di sci e impianti sportivi; 6) Roccedromi; 7) Trasporti a fune (funivie, teleferiche, seggiovie, skilift, slittino, impianti ed accessori), macchine e attrezzature per la viabilità invernale, i catteristi alpini, gli impianti idroelettrici, l'agricoltura montana e la silvicoltura; 8) Arte e artigianato alpino.

Numerosi i convegni nell'ambito della mostra: su architettura e urbanistica, sulla viabilità invernale e sui trasporti a fune.

passo Paradiso ed ai ghiacciai del gruppo dell'Adamello.

Queste le relazioni che verranno presentate:

BELLONI - "Ricerche lichenometriche per la datazione delle morene in val Fava e in val Solda".

DESIO - "La situazione del Surge Glacier Kutiah (Karakorum) dopo venti anni dalla sua improvvisa espansione".

MANGERONI - "Problemi sulla geomorfologia derivata dalla neve".

RICCOBONI - "Sullo svolgersi delle osservazioni glaciologiche nel gruppo del Brenta dalle origini ad oggi".

ROSSI - "Variazione volumetrica del ghiacciaio del Cereser e della Marmolada".

ZANON - "Problemi di valutazione delle precipitazioni in un bacino glaciale".

Il convegno avrà luogo presso l'aula Magna del museo Tridentino di scienze naturali, al palazzo dell'Università di Trento.

I PREMI DELLA SOLIDARIETÀ ALPINA

Anche quest'anno l'Ordine del Cardo assegnerà i premi della solidarietà alpina, premi dedicati ai gesti più significativi di umana solidarietà compiuti in montagna.

L'apposita giuria composta dal presidente dell'Ordine del Cardo, Sandro Prada, da Gianfranco Campestini, Cesare Mazzolini, Giuseppe Ramponi, Antonio Vismara e Tina Zuccoli, assegnerà il "Premio dell'Ordine del Cardo" di lire duecentomila ed altri premi di centomila e cinquantamila lire alle segnalazioni prescelte fra quelle pervenute all'Ordine (20010 Casorezzo - Mi) entro il 10 ottobre.

PONTE RADIO A PINZOLO

Su iniziativa di Angelo Binelli, del Soccorso alpino di Pinzolo, è in funzione un ponte radio fra Pinzolo e i rifugi Carlo Alfo, Lobbio, Mandorla, del gruppo dell'Adamello; Segnerini della Paganella, Alpinista del Brenta. La stazione di raccolta è installata nel negozio di articoli sportivi del Binelli in collegamento con la locale stazione dei carabinieri.

Grande importanza del ponte radio è l'immediato soccorso che può dare agli eventuali infortunati; in casi di urgenza, l'elicottero subito richiesto, può giungere sul posto in mezz'ora dalla chiamata.

DALLO STELVIO ALL'ENGADINA UN SOLO PARCO



Se si parla con i valtellinesi, essi si dicono tutti convinti della ricchezza che deriverebbe alla loro terra dall'ampliamento di quella fetta di Parco nazionale dello Stelvio che ha - e ci sembra debba mantenere - le sue naturali insospugnabili propaggini nel Trentino. Le regioni, infatti, non devono essere intese come scompartimenti-stagni, ma come vasi intercomunicanti.

Salvaguardato questo principio, non c'è motivo per non vedere di buon occhio anzi incoraggiare lo sforzo che stanno compiendo i valtellinesi per aumentare gli ettari destinati al progettato grande Parco della Valtellina che dovrebbe arrivare a lambire il lago di Lecco, là dove il Mera si getta nel Lario. Si potrebbe, con un po' di buona volontà, unire il parco dello Stelvio a quello dell'Engadina, e sarebbe un gran bene consentendo utili, naturali scambi di selvatici, che oggi, nel tentativo di evasione, cadono sotto il piombo implacabile dei cacciatori. Grazie a questa osmosi gli animali, in breve si moltiplicherebbero. Noi italiani potremmo avere anche la fortuna di poter ospitare qualche specie scomparsa dalla Valtellina, come le aquile. Buone intenzioni ce ne sono, anche se cozzano con interessi contrari. Ne è prova il fatto che da anni sulle montagne dalla riva destra del Mera è stata vietata la caccia.

Alcuni torrenti di alta montagna - la Valtellina è ricchissima di acque purissime ove la trota trova il suo habitat ideale e vive persino in oscure anfrattuosità rocciose - sono stati dichiarati riserva di pesca.

Un contributo significativo a queste riserve itiche le dovrebbe portare l'Adda, con le sue sorgenti. Ciò vuol dire sanare alle radici questo grande fiume che subito dopo, purtroppo, comincia ad essere inquinato.

Non frazionamenti, dunque, ma saggi ampliamenti delle riserve in un'area di ritrovata coscienza ecologica e nazionale, da cui trarrà vantaggio anche la provincia di Como. Come avviene per la bassa Engadina, la Valtellina attira migliaia di turisti. I parchi si rivelano ovunque un ottimo

investimento economico oltre che culturale e dando lavoro a centinaia di persone (camerieri, artigiani, guardie, custodi, guide); non altrettanto si può dire per le colate di cemento che devastano anche la Valtellina e che sono sovente frutto di speculazioni che offendono il buon senso, la coscienza, il paesaggio, gli alberi.

In queste ampie riserve della Valtellina potranno moltiplicarsi i pochi cervi rimasti in Italia e - prelevati saggiamente - andare per il mondo a portare un messaggio di italianità; nonché il gallo cedrono, ormai estinto nel bergamasco e nel Trentino, ove sarebbe saggio reintrodurlo e proteggerlo.

Coloro che hanno visitato i pressi di Arenzano, Cogoleto, Varazze, hanno avuto modo di ammirare il magnifico panorama, davvero pittoresco, delle montagne dai caratteristici pini ad ombrello. Guardando quei monti viene veramente voglia di visitarli. Nell'entroterra ci sono paesi celebri... magari per il buon vino e un piatto alla casalinga. Questi paesi, una decina, gravitano attorno alle cime dei monti, il più alto dei quali, il Beigua (1287 m), costituisce la tradizionale palestra degli alpinisti liguri.

Un'area di oltre 200 chilometri quadrati, un ritrovato eden, anche se oggi gli uomini non parlano più con gli animali, ma, purtroppo, li distruggono.

Un eden è bellezza, è ricchezza, è vita. Non si tocca. È indispensabile che quelle zone di montagna restino come sono non solo per conservare intatto un angolo di bellezza - che costituisce richiamo e si tramuta in danaro - ma anche per salvaguardare un ambiente inestimabile per la flora (500 specie diverse tra le quali il pinus silvestris, quasi scomparso) e per la fauna (lontre, martore, tassi, cinghiali, falchi).

Se non si ferma il cemento, che sotto mille pretesti vuol salire fin lassù, è finita. I sindaci della zona hanno ragione di suonare le loro campane per difendere i doni spontanei che la natura ha serbato ai loro paesi, i più belli.

Remo Manti



Come pionieri verso l'ignoto

CINQUANTAMILA CHILOMETRI PER CHI AMA CAMMINARE

Settembre e ottobre: due mesi particolarmente indicati per le camminate a piedi perché caratterizzati dal tempo generalmente bello, dalla temperatura fresca, dai colori autunnali della natura. Diventa perciò di attualità in questo periodo un opuscolo intitolato "A piedi attraverso la Svizzera" (A piedi attraverso la Svizzera) che chiunque può ottenere facilmente senza alcuna spesa rivolgendosi direttamente oppure scrivendo all'Ufficio nazionale svizzero del Turismo di Milano, piazza Cavour 4 (tel. 795.602) o di Roma, via Vittorio Veneto 36 (tel. 465.605). L'opuscolo è stato infatti pubblicato dall'Office National Suisse du Tourisme di Zurigo.

trando naturalmente degli uomini nati per la dimestichezza col prossimo. E' per tutti questi motivi che in Svizzera si è lavorato sodo per offrire all'uomo la possibilità di liberarsi dalla schiavitù della macchina. Nella Confederazione elvetica i sentieri per i marciatori sono stabiliti e segnalati dalle sezioni cantonali dell'Associazione svizzera del turismo pedonale. Ciascun cantone possiede una rete completa di itinerari che sono periodicamente controllati e rimessi in ordine. Nello spazio di una quarantina d'anni è nata un'opera ragguardevole: la Svizzera offre oggi ai turisti qualcosa come 40-50 mila chilometri di percorsi per chi cammina a piedi, tutti pubblici. Nello scegliere gli itinerari della rete si è tenuto conto prima di tutto dei percorsi attraverso campi e boschi, delle strade munitate di sentieri di alpeggio, dove l'uomo può dedicarsi alla marcia senza l'assillo del cronometro o della fretta, avendo tutto il tempo necessario per contemplare fiori, alberi, pietre, acque, nuvole. I cartelli indi-

A - Itinerario del Plateau - Da Romanshorn, sul lago di Costanza a Ginevra sul lago Lemano, toccando via via le città di Frauenfeld, Winterthur, Zurigo, Berna, Friburgo e Losanna. Ore complessive di marcia: 91.

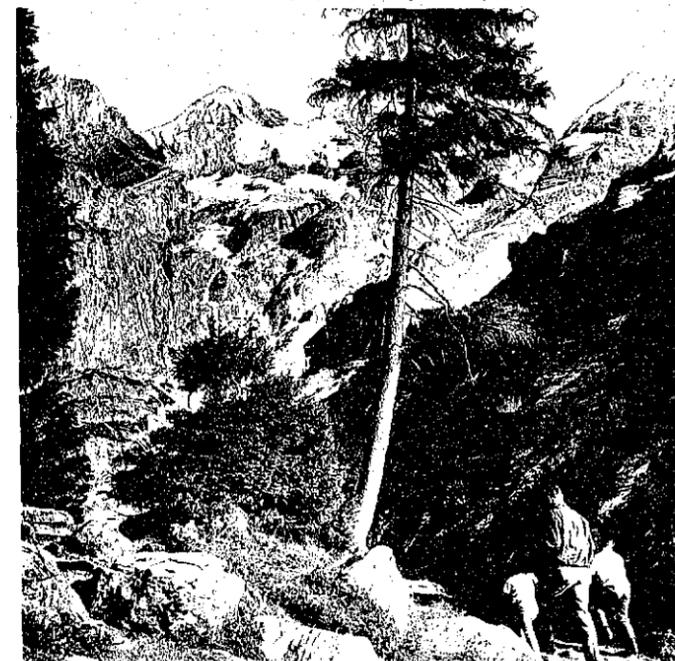
B - Itinerario del piede delle Alpi - Da Borsbach sul lago di Costanza a Vevey sul lago Lemano, lungo il piede settentrionale delle Alpi, toccando via via le città di Saint-Gall, Zoug, Lucerna, Thoun, attraverso un paesaggio di laghi alpini. Ore complessive di marcia: 71.30.

C - Itinerario dei colli delle Alpi - Da Sargans nella valle del Reno al lago Lemano attraverso quattordici colli delle Alpi. Ore complessive di marcia: 91.30.

D - Itinerario delle creste dello Jura - Collega le città di Zurigo e Ginevra ed è stato preparato e segnalato in rosso-giallo dalla Associazione dello Jura svizzero. Ore complessive di marcia: 77.45.

E - Itinerario nord-sud Basilea-Gottardo-Lugano. Tocca via via le città di Olten, Lucerna, Flüelen, Göschenen, Airolo, Bellinzona. Ore complessive di marcia: 76.45.

F - Itinerario dal Reno al Rodano - Da Coira a Losanna, toccando via via i centri di Flims, Andermatt, Briga, Sion, Martigny, Vevey. Ore complessive di marcia: 76.30.



lo venisse stampato anche nella nostra lingua) che la tecnica e l'automobile hanno strappato l'uomo al suo modo naturale di vivere allontanandolo dal contatto con la natura. Rinunciare a muoversi, a passeggiare attraverso il proprio Paese è per l'uomo un impoverimento. Per riavvicinarsi alla natura non c'è che un mezzo: camminare a piedi, il che significa conoscere veramente un Paese e le genti che lo abitano, ritrovare animali e piante nel loro ambiente abituale, osservare nei campi e nei boschi i luoghi misteriosi della natura o la geologia di una contrada, conservare la propria salute. Afferma ancora l'opuscolo che soltanto chi cammina a piedi, percorrendo le strade in solitudine oppure in compagnia dei suoi familiari o dei suoi amici, è in grado di "vivere" un paesaggio e di incontrare un cameratismo e un'amicizia più spontanei che in qualsiasi altra società umana, staccandosi dalla vita di ogni giorno, provando solidarietà e rispetto verso gli altri e incon-

trando naturalmente degli uomini nati per la dimestichezza col prossimo. E' per tutti questi motivi che in Svizzera si è lavorato sodo per offrire all'uomo la possibilità di liberarsi dalla schiavitù della macchina. Nella Confederazione elvetica i sentieri per i marciatori sono stabiliti e segnalati dalle sezioni cantonali dell'Associazione svizzera del turismo pedonale. Ciascun cantone possiede una rete completa di itinerari che sono periodicamente controllati e rimessi in ordine. Nello spazio di una quarantina d'anni è nata un'opera ragguardevole: la Svizzera offre oggi ai turisti qualcosa come 40-50 mila chilometri di percorsi per chi cammina a piedi, tutti pubblici. Nello scegliere gli itinerari della rete si è tenuto conto prima di tutto dei percorsi attraverso campi e boschi, delle strade munitate di sentieri di alpeggio, dove l'uomo può dedicarsi alla marcia senza l'assillo del cronometro o della fretta, avendo tutto il tempo necessario per contemplare fiori, alberi, pietre, acque, nuvole. I cartelli indi-

SULLE COLLINE DEL MONFERRATO

Finite le vacanze, rimane aperto il problema del fine-settimana autunnali, prima che le nebbie, le piogge, le nevicate c'inghiottano senza via d'uscita. Ma dove andare in queste domeniche che precedono l'inverno? I laghi, molto belli in questa stagione, il più delle volte rischiano di rovinare le ore di riposo in un "bailamme" di tumori, in lunghe code che mettono nervi e fegato a durissima prova. Optiamo allora per la collina che in autunno vive il suo momento più felice, come il Monferrato che Carducci poeticamente definì l'"esultante di castella e vigna suol d'Aleramo". Il Monferrato: un centinaio o poco più di chilometri; si può raggiungere comodamente con l'autostrada "dei Fiori" che ad Alessandria immette direttamente sulla Piacenza-Torino, detta anche "autostrada dei vini". Oppure si può seguire la Vigevano-Mortara-Casale, capitale morale del Monferrato. Ci verranno incontro colline folte di vigneti le cui foglie avranno assunto la tonalità del marrone-violaceo qua e là spruzzato di giallo, prati, valloncelli, e alla sommità di ogni collina una torre o un castello ci daranno il benvenuto. In queste residue oasi di pace ci sarà ancora consentito di ammirare in tranquillità il mutevole gioco delle nuvole, un tramonto che cede gli ultimi aneliti all'abbraccio della sera incombente, la bellezza del paesaggio che nei giorni sereni si spinge sino alle lontane Alpi perennemente innevate. A questo punto c'è solo l'imbarazzo della scelta. Da Vignale a Fubine, da Lu a San Salvatore, da Occimiano a Mirabello, a Casale con i nobili palazzi sede di marchesiati, a San Giorgio, Gabiano e su sino a Camino, Ozzano, Moncalvo, Cereseto, Marisengo,

Quando, ognuno di noi, entra per la prima volta in una valle, si sente come un pioniere alla scoperta di cose ignote, alla ricerca di luoghi sconosciuti. Chi, al ponte di Balmuccia, in Valsesia, svolta per la val Sermenza, questa impressione la vive profondamente; si sente come ingoiato dall'ignoto. Le pareti strapiombanti a destra, il fiume che corre a sinistra e la strada che sale su, su, serpeggiando tra verdi intensi e plumbee rocce, donano al paesaggio qualcosa di fiabesco, di irreali. Il primo abitato che si incontra è Cerva, con le sue case aggomitolate lungo la rotabile e poi via, tra prati, fitti boschi e case sparse qua e là con noncuranza, che balzano improvvisi agli occhi. Qui si incominciano a godere le prime emozioni: poi ad un tratto ecco le case di Rossa, alla rinfusa sul verde dei prati, in posizione stupenda. Per il suo clima e per l'incantevole posizione, Rossa è stata definita "la Riviera della Valsesia". Lassù in alto ecco apparire la Torre di Boccioleto, una delle sette meraviglie valesiane, un originalissimo monolito che sembra spuntato improvvisamente sulla montagna. Dopo una stretta curva, ecco l'abitato di Boccioleto, che sorride improvvisamente con le sue case dai colori vivi, con le strade linde e ordinate, tutto composto attorno allo snello campanile dell'antica chiesa. In frazione Oro è la chiesa della Madonna, tipico esempio di architettura sacra minore, che in Valsesia è spesso ravvivata all'esterno da decorazioni in affresco. In Boccioleto centro, in una bella casa a doppio loggiato, è ben rappresentata anche l'architettura minore civile.

E poi su, su ancora ed ecco Paggiogna degradante verso il torrente e dominata, dall'altro lato, da Palanico e dalla chiesetta della Madonna del Sasso che occhieggia tra gli abeti. Dopo una onnesima curva apparirà Ferentino, ai piedi della Cima Castello, con le sue case civettuole che sembrano invitare a fermarsi per godere di quella pace, di quella impareggiabile bellezza. Attraverso una strada quasi pianeggiante, sorpassati due ripidi tornanti ai bordi di una gola profonda, si raggiunge Rinasco, piccola borgata tutta raccolta e specchiantesi nelle chiare acque del lago artificiale. Nei suoi alberghi, nelle sue osterie non si parla che di caccia e di pesca, ma soprattutto di trote, le squisite trote di Rinasco, deliziosamente servite a dovere. La strada ora si biforca, due vallette incantevoli ci attendono: la prima è la valletta d'Egua o di Carcoforo. Le montagne, si fanno più raccolte, sembra si siano avvicinate per proteggere chi percorre la via e questa porta ancora in uno dei pochi luoghi ove la montagna ha mantenuto intatto e integro il paesaggio. In questa valle, stupendamente selvaggia, ravvivata dalle candide spume del piccolo torrente, tra una vegetazione sempre più alpestre e rigogliosa, ci si sente presi, amalgamati, dallo stupendo spettacolo della natura. La comoda strada, se pure un po' stretta, vi si snoda per circa quattro chilometri, fra pittoreschi ponticelli, forre, boschetti e dirupi, fino a Madonna delle Ferate, una esigua borgata che un tempo faceva comune a sé. Allietata da antiche segherie, fiera della sua suggestiva chiossetta anti-

ca dove un bello e pregevole quadro della Madonna appare tuttora difeso da robuste inferriate (dov'è il nome), è coronata da altri minuscoli centri come Campo Ragozzi, Oro superiore e Molino, frazioncine indivisibili, in un nido di pace e di tranquillità, dove pure si conservano tele e affreschi vetusti che esprimono in modo commovente, nella loro modesta semplicità, un naturale buon gusto. La strada ora si avvia al termine, sorpassa casolari dimenticati tra i prati, raggiunge vaste abetaie, ma prima di finire ci prepara una sorpresa: Carcoforo. Solo chi lo ha visto può capire quanta bellezza esprima questo luogo. Senza far torto ad altre località, possiamo pensare di trovarci davanti alla più bella borgata valesiana, ad uno dei luoghi più incantevoli che si possano ammirare in montagna. Un paesetto candido, adagiato in una fiorita prateria tra le correnti azzurre dell'Egua e dell'altro suo fiumicello: il Lampone, in una conca che è tutta una sinfonia di verde nelle sue più diverse, vivide, ridenti o severe sfumature, entro la cornice bruna delle crespate dentate e austere del Pallon del Badile, del Quarazzolo, del pizzo Tignaga. Valle che armoniosamente lo cingono, in affettuoso abbraccio, dal colle della Bottiglia a ovest da dove si scende nella ranita val Quarazza, al colle d'Egua a est che porta giù, sino a Bannio, in valle Anzasca. Quasi tutte le case sono cinte di legno secondo una usanza tipicamente nordica, a

li, scrisse un attento osservatore di cose valesiane: "...circolare gioiata di sublimissimi monti, nell'alto dirupati e nudi, in basso tinti di cupo verde da moltitudini di piramidali larici e abeti; valli e pochissimo piano, questo è il territorio. L'aria qui è calma e diroscata fra le alte granitose mura della creazione fondate; il breve spazio di cielo, donde scende la luce a spandere nei verdi un colore azzurro verdognolo più o meno carico; le oscure circostanti selve, sede del silenzio, tutto ciò qui in particolare richiama alla memoria il sacro orrore di quelle venerate foreste che in vetuste etadi si credeva o simulavano fossero da diverse divinità abitate". Carcoforo, forse un poco isolato, è ancora poco conosciuto; incomincia soltanto ora ad aprire le porte agli appassionati della quiete e della serenità. La bellezza di questi luoghi, fa pensare a un piccolo presepe racchiuso tra le montagne. Ma il nostro viaggio non si ferma qui. Ritornati a Rinasco eccoci a risalire la conca di Rima. Dopo aver sorpassata la peschiera di Rinasco, si arriva a San Giuseppe, un arcaico paese sbocciato sulle sponde del torrente Nonai e, poco dopo, a Rima, un grappolo di case graziose e ville signorili, circondato da vasti pascoli e dominato dalla cupa parete del Tagliaferro che s'innalza per circa mille metri, dal Corno di Rima, dal Piccolo Altare e dal Corno di Pigiuno. I suoi abitanti, profondamente legati al



La piazza di Rima. Nella fotografia di fianco al titolo una veduta panoramica di Rossa

confermare la tradizione che asserisce tedesca la prima origine di Carcoforo (che sarebbe per questo, gemello di Rima, di Rimola e di Alagna). La borgata offre l'esemplare più bello nell'antica Casa del Comune, autentico gioiello di tale rustico stile. L'antica chiesa parrocchiale è dedicata alla Santa Croce: in essa si ammirano una pregevole icona in legno dorato, dietro l'altare maggiore e magnifiche balaustrate, in marmo verde di Cilimo. Degni di rilievo, l'Oratorio della Madonna delle Grazie che custodisce ottimi lavori di stucco, pittura e scultura, e il tempietto vicino al cimitero. Di Carcoforo e delle sue bellezze natura-

vivace suggestivo folklore e alle vecchie tradizioni locali, parlano un dialetto di origine tedesca; la loro origine teutonica è confermata pure dalle case a lobbie spaziose e ad ampie balconate. Degno di essere visitato è il piccolo santuario dedicato alla Madonna delle Grazie, all'ingresso del paese, stupendo monumento d'arte e di fede, costruito nel 1480 e successivamente ampliato. Conserva, all'esterno, un affresco dell'Orgiazzi, e, nell'interno, dipinti di Antonio d'Henrici (Tanzio), di Lorenzo Peracino e del novarese Luca de Campis; assai pregevole l'altare in legno scolpito, opera dei rimesi fratelli Giavina. Luciano Rainoldi



Lu - Un tipico aspetto delle colline del Monferrato.

nel, e in una panoramica ingigantita le grandi Alpi, dominanti, come fossero a pochi passi. E non dimentichiamoci che in settembre molte sono le manifestazioni folkloristiche che culminano con la "festa dell'ova" con iniziative locali e pantagrueliche mangiate collettive. In questo clima di cordialità, di allegria, in questo fervore di iniziative volte a dare

un volto rustico a questa zona ricca e suggestiva, ricordiamo a tutti di procedere con mano leggera per non rischiare di rovinare questi "residui paradisi", paesaggi che hanno il sapore della nostra mitica infanzia, con guasti più o meno vistosi che si fanno in nome del turismo ma che con il turismo non hanno nulla di spartire.

L'uomo diverrà un pitecantropo seduto?

L'uomo moderno si sta evolvendo, come specie, verso il "pitecantropo seduto"? C'è chi lo sostiene e lo giustifica mettendo in risalto che, oggi, si passa dalla poltrona di casa al sedile della macchina, dal sedile della macchina alla sedia dell'ufficio, dalla sedia dell'ufficio alla poltroncina di una sala cinematografica. Per finire la giornata, eccoci nuovamente seduti in poltrona a casa

Naturalmente, parlando di pitecantropo, per di più, seduto, si vuole fare dell'ironia e si dipinge l'uomo moderno a tinte molto forti ed irreali. Tuttavia, se vogliamo essere veramente oggettivi, non possiamo nascondere che un pizzico di verità non può essere negata. Mezzi pubblici, auto, ascensori, scale mobili, tutte comodità del nostro secolo che, se rappresentano da una parte un eno-

miabile processo evolutivo della tecnica, dal punto di vista dell'attività fisica, intesa come necessità appropria di salute e di vigoria, possono davvero considerarsi tutt'altro che giovevoli.

Ecco, però, che a portata di mano abbiamo la "montagna", vero antidoto della solita, noiosa costrittiva "routine" cittadina. E la montagna, invero, accontenta tutti con le sue ardite verticalità adatte ai validi rocciatori, con pareti bonaccione per i meno esperti, con sentieri che s'inerpicano su impossibili ghiaioni o con mullattiere di modesta pendenza dove il turista può, per ore ed ore, camminare con facilità e gustare i superbi panorami alpini.

Vi sono zone celebri, note a tutti. Altre, invece, quasi sconosciute: perfino dagli stessi valligiani. Eppure sono località dove non mancano né le visioni sublimi dell'alto, né alti interessi geologici. Ecco perché vogliamo oggi consigliare una bella gita al "Buco del Burro": qui la natura ha giocato in maniera veramente capricciosa, originando fenomeni orografici tali da lasciare stupito anche il più indifferente degli osservatori che di fronte a gole pittoresche, altissime muraglie porfiriche, paurosi imbuto non può che fermarsi stupito e soggiogato da tanto insolito spettacolo.

Basta raggiungere in auto Fontanafredda, che dista dieci minuti d'

auto dal casello di Egna/Ora dell'Autobrennero e che si trova a quota 1000 circa. (Statale 48 delle Dolomiti). A piedi si raggiunge poi la località Cirmolo, a 1550 metri d'altitudine, indi seguendo il segnavia "4" si attraversano boschi fiabeschi e s'arriva sul lato meridionale del rio delle Foglie. A un bivio, incrociando il segnavia "7", si deve proseguire il cammino sul sentiero "4" (tenendo la sinistra) e si scende nella suggestiva valle, scavata dal rio delle Foglie, fino al Buco del Burro, vasta ed impressionante voragine che richiama alla mente biblici eventi orogenetici.

Proseguendo si avrà modo di vedere il corso d'acqua fare un salto di oltre quaranta metri e finire precipitosamente in un imbuto conosciuto come il Buco Sordo. Si continua la gita sul sentiero "4", risalendo indi a sinistra per una decina di minuti fino ad incontrare il sentiero "3", che non è facilmente individuabile (mancano le tabelle). Bisogna quindi porre molta attenzione poiché è facile elevarsi più del dovuto e scambiare per sentiero "3", una carrareccia che porta invece ad Aldino, nel qual caso la gita viene allungata di almeno tre ore.

Si risale il lato sinistro del Buco del Burro e attraverso incantevoli zone prative e boschive ci si ritrova al Cirmolo.

Dobbiamo anche preavvertire che il rio delle Foglie è soggetto a capricci! Con forte pioggia la sue piene sono improvvise e del tutto indesiderabili. Scegliere, quindi, una giornata di sole senza previsioni di perturbazioni atmosferiche. Di difficile, come abbiamo già accennato, non c'è niente.

Quanto tempo occorre? La gita è tanto piacevole che non conviene misurare il tempo. Diremo che a seconda delle gambe si possono impiegare dalle quattro alle sei ore da Fontanafredda a Fontanafredda.

Che sia una escursione insolita e stupenda è facile immaginarlo, che soddisfi pienamente è cosa certa: Buco del Burro, Buco Sordo, rio delle Foglie, si presenteranno ai vostri occhi come insolite architetture rocciose e se anche un bel sole vi accompagnerà godere di una giornata indimenticabile. Il Buco del Burro è pochissimo conosciuto per cui è tutto da scoprire. Andateci, fate una bella, spettacolare o salubre camminata e lasciate che gli altri si evolvano verso la specie dei pitechi... seduti!



Comunque, siccome da Fontanafredda, punto di partenza della gita, si può ora raggiungere Redagno in automobile lungo una nuova strada in terra battuta in corso di sistemazione, ma con fondo abbastanza buono, consigliamo chi non ha molto tempo a disposizione di raggiungere Redagno in auto (circa cinque chilometri) e, alle prime case, dove c'è un bivio, girare a destra. Dopo una cinquantina di metri ci si trova davanti ad un vecchio maso trasformato da poco in "gasthaus" e cioè il Niggi-Hof, dove è possibile lasciare auto ed eventualmente bagagli o zaini.

Da tale punto, in circa quaranta minuti, s'arriva al rio delle Foglie e senza fare tutto il giro del "Buco del Burro" si può ammirare questa impressionante voragine ritornando poi per la stessa strada.

Paolo Cavagna

UN NUOVO BIVACCO IN VAL QUARAZZA

Fedele alla consegna che la grande parete est del Rosa e le montagne adiacenti debbano fruire della massima protezione paesistica, la sezione del CAI di Macugnaga ha voluto costruire il suo primo bivacco in una valle laterale dell'Anza, fra le meno note e le meno frequentate: la val Quarazza. E ha voluto dedicarlo al più semplice ed umile fra i suoi soci scomparsi: Emiliano Lanti. Di-

centrale del CAI. La giornata, favorita da un magnifico sole, è proseguita con il pranzo al sacco e i saluti alpini.

Il bivacco "Emiliano Lanti" è posto fra Macugnaga e Alagna, sul versante ossolano del passo del Turlo, a 2150 metri di quota, al cospetto delle severe pareti dei Corni di Falter (3300 m) dell'appuntita e candida Grober (3497 m) e della strapiombante pa-



Un momento dell'inaugurazione del bivacco "Emiliano Lanti"

scendente di quel Nicola Lanti, che fu, con Mattia Zurbriggen uno dei primi conquistatori dell'Aconeguis, Emiliano era invece sconosciuto alla maggior parte degli alpinisti che frequentano la Rosa, poiché ha trascorso la sua vita su queste balze come pastore umile e povero, ma ospitale e di grande bontà.

Alla sua morte, gli amici hanno aperto una sottoscrizione alla quale hanno aderito oltre trecento persone e il CAI Macugnaga si è assunto il compito di installare il bivacco al Rataligher, che nel dialetto tedesco locale significa "piano dei rododendri". Il piccolo rifugio è opera del patavino Redento Barcolani. Il trasporto è stato effettuato dagli elicotteri della Guardia di Finanza, pilotati dal capitano Luciano Grandi e dal brigadiere Valentino Polce di Varese. Anche in questa realizzazione c'è quindi la preziosa collaborazione del generale Fausto Musto, vice comandante generale del Corpo e grande appassionato di montagna.

All'inaugurazione, avvenuta domenica 2 settembre, hanno presenziato circa trecento persone, convenute da tutta l'Ossola e dalla vicina Valsesia. Dopo il "rinfresco d'alta quota" a base di vin brulé distribuito a tutti i presenti, è stata celebrata la Messa a ricordo dei morti in montagna. Il vice presidente della sezione ospitante, Franco Campiotti, ha ricordato le tappe della realizzazione e ha idealmente consegnato il bivacco a tutti gli alpinisti e gli escursionisti che frequentano in futuro la zona. L'ingegner Giacomo Priotto, in rappresentanza del presidente generale del CAI senatore Spagnoli, ha portato il saluto e il compiacimento della Sede

rete sud del pizzo Bianco (3224 m). E' ubicato a 20 metri dalla mullattiera del Turlo, tracciata oltre quarant'anni fa dagli Alpini, ed è raggiungibile in tre ore da Macugnaga (partendo dalle frazioni Borea o Sella), in cinque ore da Alagna, Rima e Carcoforo. A queste due ultime località è collegato attraverso il colle del Piccolo Altra e della Bottega, luoghi desolati e selvaggi, che avranno ora una merita rivalutazione escursionistica, grazie alla nuova installazione. I posti letto sono nove, l'arredamento è completo, per rendere confortevole il soggiorno degli alpinisti.

Per raggiungere il bivacco da Macugnaga, si sale al lago delle Fate e alla vecchia miniera di Crocetta, meglio nota come "Città Morta", per rimontare successivamente una breve costa di confine che immette nel canale di Caspansa. Si prosegue in piano sino al ponte sul torrente Quarazza, lo si attraversa e si sale poi all'Alpe Piana, piccolo agglomerato di baite ancora frequentate nella bella stagione. Lasciate a sinistra le malghe, si procede lungo i tornanti della strada militare degli Alpini, che salvo qualche tratto, è ancora in ottime condizioni. Arrivati all'Alpe Schena (2000 circa), si compie una traversata sulla dorsale del monte raggiungendo il rifugio.

Essi è ora affidato all'educazione e alla responsabilità di chi lo frequenta. La precedenza nei pernottamenti è riservata agli alpinisti che devono intraprendere delle ascensioni.

Teresio Valsesia

POTENZIANO IL "FRACCAROLI"

Lo scorso mese di luglio sono iniziate le manifestazioni per la celebrazione del cinquantenario di fondazione del gruppo alpino "Cesare Battisti" di Verona con una centomila sfilata a Malga Trappola, sul Pasubio, dove è posta una targa, con busto in bronzo, del martire Cesare Battisti. Numerosi soci e simpatizzanti sono saliti

ci della "grande guerra", il gruppo "Cesare Battisti" andò via via potenziandosi, allargando la cerchia delle sue attività dalle semplici escursioni alla più ardite scalate nella catena delle Alpi. L'anno 1946 segnò l'ingresso del gruppo nel Club Alpino Italiano. Pochi anni dopo, nel 1953, per iniziativa di alcuni soci, venne inaugurato il rifugio di Cima Carega, intitolato ad un attivo socio caduto negli ultimi giorni dell'ultima guerra, Mario Fraccaroli. In questi anni il rifugio è



alla Malga, dove monsignor Piccoli, dopo aver accennato alla storia della fondazione del gruppo e ricordato gli anniversari commemorati a Malga Trappola, ha celebrato la Messa. Hanno poi preso la parola gli ultimi presidenti del sodalizio, i quali hanno ricordato le tappe fondamentali della storia del gruppo.

Fondata nella primavera del 1923 da un gruppo di appassionati della montagna redu-

rimasto al centro delle attenzioni del sodalizio che ha provveduto a renderlo sempre più accogliente, onde soddisfare il sempre crescente numero di alpinisti che lo frequentano.

Nel quadro delle celebrazioni previste per la commemorazione del cinquantenario è stata organizzata una mostra fotografica che avrà luogo dal 13 al 21 ottobre sul tema: "La montagna nei suoi vari aspetti".

THOENI E I "FORMULA UNO"

Gustavo Thoeni ha compiuto una breve visita a Malnate per la presentazione da parte dello Spalding Persenico dei nuovi sci numero uno e formula uno vincitori della Coppa del mondo 1973, nel nuovo negozio di articoli sportivi creato e arredato con notevole buon gusto dallo sciatore Ruggiero Nigamè il quale non si è accontentato di presentare ai propri clienti una normale bottega affollata in gran parte da articoli alpini e da articoli per lo sci a ogni livello, ma ha ricavato nello scantinato una specie di salotto-rifugio che diventerà il ritrovo degli alpinisti e degli sciatori malnatesi.



RINNOVATO IL RIFUGIO DENZA ALLA PRESANELLA

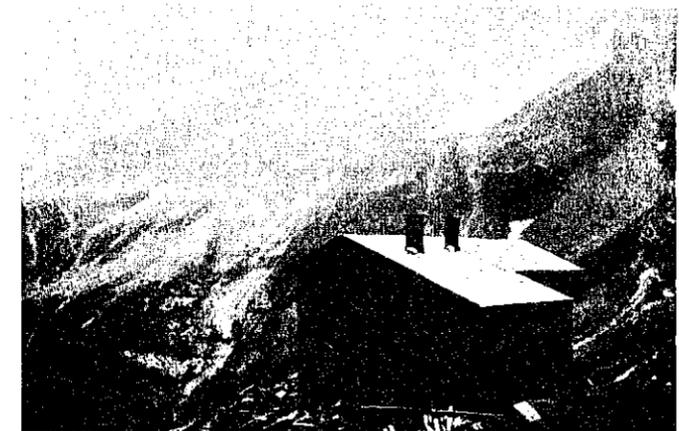
Nel 26.º ritrovo estivo, tenutosi nel teatro di Pinerolo il 14 agosto 1898 sotto la presidenza di Silvio Dorigoni, la S.A.T. rilevava "il bisogno di costruire un rifugio anche in valle di Stavel (comune di Vermiglio in val di Sole), sul versante settentrionale della Presanella. La nostra direzione ottenuta tosto da quel comune il suolo necessario ed approntato il relativo progetto, avviò sopra luogo i signori Lucher e Garbari, i quali scelsero la località più opportuna".

In quell'epoca erano delegati della S.A.T. in valle di Sole i soci Massimiliano Bezzi in Cusiano e il dottor Giovanni Silvestri a Malé, che collaborarono sul posto per la buona riuscita dell'iniziativa. Si spesero subito lire 200 per prolungare il sentiero dai piani della Presanella al rifugio, sistemando quello vecchio che dalla Cad in portava attraverso la "scalaccia" al baito dei pastori dove dormì anche Freshfield nel 1864 quando per primo salì la Presanella. Due anni dopo, nel 1901, si costruì anche il sentiero di accesso al rifugio dal passo del Tonale attraverso il Bonchetto

accadeva con botola e non poteva venir usata.

L'inaugurazione avvenne il 21 agosto 1899, coll'intitolazione della nuova costruzione allo scienziato padre Francesco Denza, barnabita, astronomo, meteorologo, dal 1890 direttore della specola vaticana, che iniziò lo studio delle costanti magnetiche in Italia e che alla S.A.T. fu molto vicino, specialmente nella diffusione delle stazioni meteorologiche di cui la S.A.T. allora andava occupandosi (Napoli, 1834-Roma, 1894).

Durante la prima guerra mondiale il rifugio venne occupato dalle truppe operanti nel settore; intorno venne costruito un villaggio di baracche, con luce elettrica, stazione della funivia che, partendo da Fucine d'Ossana, risaliva lungo la Vermigliana fino al rifugio per proseguire verso il passo di Cercen, il Gabbio. Anche al Cercen sorse un intero villaggio di baracche, mentre baracchini sparsi sorgevano un po' ovunque, sia sul Gabbio che sulla Presanella, sia su Cima Cercen e la sua anticima.



Il rifugio Francesco Denza alla Presanella - Foto Bezzi

dei Pozzi Alti, sentiero che però non venne mai praticato con intensità, preferendo la maggior parte quello di val Stavel, che in 4 ore portava da Vermiglio al Denza. La primitiva costruzione consisteva di pianterreno, primo piano e soffitta. A pianterreno erano sistemate l'entrata con focolare aperto, scale di accesso al piano superiore, cucina e saletta da pranzo. Al primo piano cinque stanzette e due letti, separati da pareti in cirno e abete. Alla soffitta si

Dopo la guerra per vari anni rimase chiuso e le chiavi erano depositate presso i delegati della società e presso la guida Domenico Kessler di Vermiglio che aveva custodito il rifugio fino agli inizi delle ostilità. Intorno al 1934 lo ottenne in custodia la guida Matteo Panizza, che smontò le varie baracche che sorgevano nei pressi, costruì col legname di ricupero la chiesetta (benedetta il 15 agosto 1938) ed una baracca per disbrigo, demolita dalla

neve un decennio fa. Dopo la morte della guida il rifugio venne gestito dalla vedova, Teresa, aiutata dalle figlie e dal figlio Giacomo.

Nel 1954 si pensò ad un suo ampliamento e la S.A.T. assunse la gestione diretta del rifugio demandandone l'incarico al presidente la S.A.T. Alta Val di Sole e consigliere centrale Bezzi. La gestione aveva anche il compito di analizzare i vari prezzi sia dell'entrata che dell'uscita. Durò dal 1953 al 1956 e durante la stessa venne alzata la muratura in modo da poter ricavare nel sottotetto otto posti su lettini sovrapposti ed una quindicina su materassi in terra.

Si eliminò l'entrata col focolare aperto per dar luogo al giro scala, si ricavò un ripostiglio al primo piano, dove rimasero disponibili tre stanze, dotate di 14 lettini.

Si era aumentata la capacità, ma non sufficiente alle esigenze del turista, facilitato all'accesso al rifugio dall'uso dell'auto-vettura che può raggiungere comodamente il Forte Pozzi, per poi proseguire su di un tracciato militare costruito dai prigionieri russi, sul quale in poco più di un'ora si può arrivare al rifugio. La S.A.T. di Vermiglio si adoperò per rompere il diaframma di una galleria che interrompeva la mullattiera ed, anche di recente, sezione e comune, han riparato vari passaggi costruendo qualche ponte su canali di roccia granitica.

Dopo il periodo di gestione diretta il rifugio fu affidato alle cure dei custodi Timoteo Zambotti (1957-1964) e Matteo Pezzani (1964-1970) durante la cui gestione una tromba d'aria asportò il tetto, il quale fu rimesso alzando ulteriormente la costruzione. Nel 1970 il consiglio della S.A.T. deliberò un'ulteriore radicale trasformazione del rifugio, su progetto dell'ingegner Dante Ongari. I lavori furono seguiti dal consigliere Giorgio Aita e furono facilitati dall'impiego dell'elicottero della Regione con l'equipaggio Stringari-Degasperi, mentre per il materiale più pesante fu impiegato un elicottero francese tipo "Lama" pilotato dal collaudatore Moscardi, per interessamento della ditta concessionaria "Aichner di Trento. Eseguiti i lavori la ditta Burlon di Telve Valsugana.

L'inaugurazione è avvenuta il 15 luglio in una giornata di pioggia scrosciante - ciò che non impedì la presenza di una settantina di alpinisti rappresentanti di otto sezioni della S.A.T., di vari consiglieri e rappresentanti dell'Alpenverein di Friburg presso Monaco di Baviera - ad opera del presidente centrale della S.A.T., dottor Guido Marini.

Quirino Bezzi

Sacro e profano sulle case dell'Alto Adige

Alle note sull'architettura tipica del Trentino, pubblicate su queste pagine lo scorso mese di marzo, facciamo seguito con questi appunti sull'Alto Adige, provincia anch'essa ricca di motivi rustici e originali nelle abitazioni. Il motivo ricorrente, dettato dalle condizioni del clima, più rigido e più tipicamente alpino, si ritrova specie nelle testate delle valli ed è costituito

luna fondamentale come modello base e quindi preferiamo citare ogni qualvolta sarà necessario l'esempio particolare di una certa zona.

Distinguiamo prima di tutto gli edifici tipici dalle pseudo case tipiche, che anche in questa provincia stanno sorgendo con un ritmo incalzante. Solitamente la casa moderna si distingue, anche se l'intenzione del

sono spesso separati ed indipendenti e per di più differiscono anche nel materiale da costruzione.

La casa d'abitazione nella media montagna è solitamente in muratura e presenta, a gusto ed arbitrio del costruttore, accessori tipici che la ingentiliscono e la impreziosiscono, ci riferiamo ad affreschi antichi (1500-1700) di soggetto per lo più religioso, a crocifissi, anche di notevoli dimensioni che vogliono ostentare a terzi la devozione al Signore del padrone di casa, a meridiane situate sulla facciata della casa meglio esposta al sole e cioè a sud e al motivo ornamentale posto sugli spigoli esterni dei muri, costituito da tanti rettangoli in colore dipinti alternativamente in dentro e in fuori, come bordura.

La facciata della casa di abitazione è poi ulteriormente movimentata dalla presenza di inferri alle finestre padronali, in ferro battuto e di varie foggie, da quelle bombate a quelle più semplicemente lisce in una scala di curve più o meno marcate e da finestre a sporto su uno o più piani, balconi coperti, tipici anche in Engadina, Austria, Veneto e Trentino.

Ancora sulla casa in muratura troviamo come ulteriore accessorio il forno casalingo a bulbo sporgente da un fianco dell'abitazione, spesso accoppiato con un leggiadro tuffuccio, per lo più in scandole, che lo ripara dal contatto diretto con la coltre nevosa nei mesi invernali.

In alcuni centri urbani, o per lo meno, nei paesi di un certo interesse e importanza, la casa d'abitazione in muratura può presentare al piano terreno una serie di portici con arcate a botte e no, che rendono ancora più tipico il paesaggio. Bolzano, Bressanone, Vipiteno e Glorenza, solo per citare alcuni centri, sono appunto ricchi di tali portici rustici.

Il rustico propriamente detto, cioè l'edificio che comprende la stalla e il fienile, è più soggetto a variazioni di costruzione locale, diversi da valle in valle. Nella media montagna è separato dall'abitazione, ma è ugualmente ad essa affiancata essendo in media distante non più di 20 o 30 metri: è solitamente poggiato su uno zoccolo in

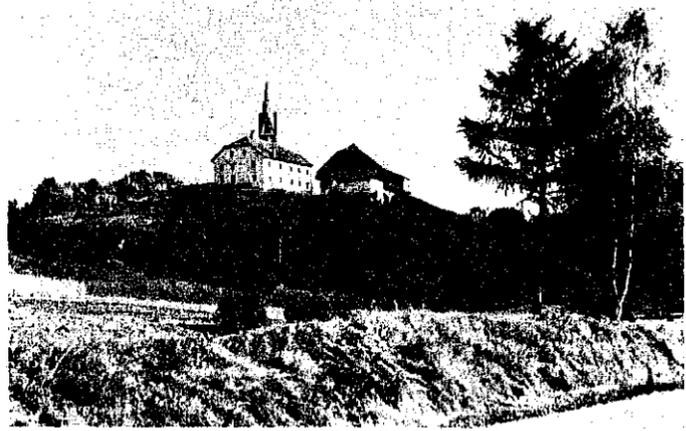
pietra su cui emergono le pareti portanti in legno (assi e tronchi).

Al piano terra la costruzione di pietra ospita la stalla mentre superiormente vi è il fienile, che può essere aperto o chiuso interamente e ciò cambia da zona a zona. Passiamo infatti dalle pareti interamente chiuse delle valli Pusteria e Venosta e un grande finestrone centrale della valle Aurina, a maggiori aperture della valle Gardena e dell'altopiano di Castelrotto.

Spesso poi la linea del fienile viene ulteriormente alleggerita da un loggiato, su uno o più fiancate, limitato da barre orizzontali a distanza uniforme. È il motivo della casa di Alagna, che si ripete fino alla Carnia e poi sconfinata fino alla compagnia di Lubiana. Sulle barre orizzontali si appende il fieno a seccare che è esposto al sole e all'aria pur essendo al coperto dalla pioggia.

Casa a loggiati le abbiamo trovate in val Gardena, a Castelrotto, in val Badia e in val di Marebbe. Quando il fieno è abbondante e lo spazio sul loggiato è limitato, si utilizzano anche degli stecconi all'aria aperta costituiti da due perliche verticali interrate su cui è fissata una serie di barre di legno orizzontali e parallele; il tutto è talvolta sormontato da uno stretto tettuccio per riparare il raccolto dalla pioggia. Questo accessorio del fienile, che fa parte dell'architettura tipica comune nel canton Grigioni, in Austria e in Veneto, lo abbiamo trovato tra Dobbiaco e San Candido, in val Pusteria.

Nelle altre valli ritroviamo invece la casa d'abitazione associata spesso al rustico e l'edificio è solitamente in legno, per meglio conservare la temperatura interna. Qui al piano terreno, oltre la cucina e la stalla, vi



"PIATTI" DI MONTAGNA

La zuppa montanara è un piatto che invano cerchereste in una trattoria. Forse qualche sperduta osteria valltellinese "con cucina" potrebbe offrirvela, così, alla buona, veramente casalinga, né più né meno degli altri piatti che la proprietaria preparerebbe per il proprio desco, per gli uomini di casa che tornano stanchi, a sera, dopo il lavoro nei campi.

L'ho gustata la prima volta, tanti anni fa, quando, ragazzetto, trascorrevi le mie vacanze sui monti valltellinesi, dalle parti dove il paese "de li bell'iri", Teglio, sul suo colle a sperone sembra imporre una svolta secca alla valle che domina, percorso dal nastro capriccioso e argenteo dell'Adda.

L'incontro, se così può chiamarsi, fu casuale, come lo fu per gli altri piatti semplici e tradizionali del luogo, che mi vennero offerti in quegli anni felici. Dei pizzoccheri ho già detto. Questa è la volta della zuppa, quella che per i montanari, nel loro girovagare da una baita all'altra, si preparano da soli, la sera prima di coricarsi sul pagliericcio di foglie secche di granturco, in una delle loro "case" disseminate presso un vigneto, un campo, un pascolo. Povere case fatte di pietre, prive a volte di finestre e persino di camino, che fungono da base, da deposito. Ma parliamo del semplicissimo piatto.

In ognuna di queste baite, i montanari conservano sempre qualche piccola riserva di viveri: farina gialla; nera di saraceno; bianca di frumento; vino; aceto; pane secco, formaggio, qualche caciottino, due o tre cipolle e qualche testa d'aglio, condimento. Quasi sempre, dietro il muro della baita il più soleggiato, non manca l'orticello per gli usi di emergenza, dove poter rac-

colgere qualche porro, coste verdi, cipolle, salvia, cavoli, patate.

Gli ingredienti: condimento (quello che i valltellinesi si preparano una volta tanto: grasso e lardo di suino liquefatti, con aggiunta di latte, burro, rosmarino, sale, che rassodato, si può conservare a lungo, come uno strutto; difficile trovare un siffatto condimento nelle città o altrove; ma si può ugualmente sopprimere ricorrendo allo strutto o al lardo ed al burro) Poi numerosi spicchi di cipolla e rosette di porro.

Si mettono a rosolare tali ingredienti nel condimento rimescolando con cura e facendo bene attenzione che gli ortaggi non abbiano a carbonizzarsi, quindi, raggiunto il colore bruno, si toglie un attimo il recipiente dal fuoco (là è fuoco di legna secca e profumata...) e si versa nel modesto, dapprima a poco per volta, tanta acqua quanta deve essere, la quantità di brodo necessaria.

Si rimette a fuoco, si lascia bollire e, volendo, si aggiunge qualche poco di conserva di pomodoro ed una punta di estratto per brodo (vegetale o di carne). Si aggiusta il sale ed anche il pepe macinato grosso e, dopo breve bollitura, il brodo per la zuppa è pronto. Si versa nelle scodelle, sul pane secco, cospargendo generosamente di formaggio a scaglie, quello d'alpe di Valltellina, che non ha imitazioni. Un buon panfrangiano stagionato, ne potrà fare le veci.

Tutto qui? Sì, tutto qui. Vi avevo detto che si trattava di roba spiccia, tradizionale, semplice, ma gustosa. Una cosa insomma da provare, un sapore nuovo per qualche palato ma che riporta chi lo gusta nell'altipreste atmosfera di una baita fumosa e odorosa di resine e fiori alpini della montagna.

Renzo Portalupi



Val Pusteria - Tipico rustico in legno con le stecche orizzontali per far seccare il fieno; il tetto è del tipo a padiglione. Foto Carlesi.

dai materiali lignei, usati in gran abbondanza.

Un discorso generalizzato sulla provincia alto-atesina non è facile, in quanto abbiamo notato che ogni valle di solito presenta delle sue particolarità specifiche, pur rimanendo nell'ambito di una architet-

costruttore è quella di copiare i modelli tipici, per alcuni particolari che la rendono inconfondibile anche da lontano, rispetto a una vera abitazione rustica. L'edificio tipico che si trova in Alto Adige si distingue in casa d'abitazione e in rustico, cioè fienile e stalla; essi, al contrario di molte altre zone,

I FUNGHI SONO ESSENZIALI ALLA SALUTE DI UN BOSCO

Abbiamo sotto gli occhi i provvedimenti legislativi approvati dalla provincia autonoma di Bolzano contro la raccolta indiscriminata dei funghi. Non se ne può raccogliere più di tre chili, dice la legge prevedendo pene pecuniarie per i trasgressori. Adesso occorre che anche le Regioni, nelle loro nuove competenze, affrontino con urgenza questo

stali e gli studiosi non nutrono nessun dubbio in proposito.

Il fungo e gli alberi hanno stretti legami e se questo non appare ai nostri occhi (spesso superficiali) è perché tutta questa operazione, che gli specialisti chiamano il fenomeno della micorrizia, avviene nel segreto della terra.

Vediamo brevemente il mecca-

macromiceli, i funghi più grandi, quelli che raccogliamo nei boschi.

Questi si intrecciano con ramificazioni e filamenti alle radici degli alberi. La pianta cede al fungo parte delle sostanze nutritive, e cioè i carboidrati, e ne viene ricompensata ricevendo azoto e altri composti. Non c'è dunque nessuna forma di parassitismo ma una vera e propria simbiosi.

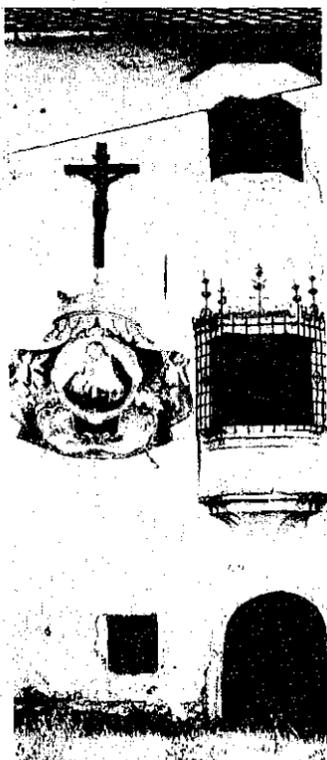
Nei terreni degradati e nei boschi poveri di funghi l'*humus* scarseggia e gli alberi stentano, con i loro peli radicali, a procurarsi l'azoto di cui hanno bisogno. Il problema, specie nei casi di rimboscimento, assume quindi anche una considerevole importanza economica.

I funghi micorrizici fanno ricca di humus la terra, aiutando la decomposizione di detriti vegetali di ogni genere e sembra anche sicuro che contribuiscano all'eliminazione di sostanze tossiche presenti nel terreno. Oggi poi che il turismo di massa è diventato un fenomeno irreversibile e che non sempre l'educazione al rispetto della natura è presente urgente provvedimenti legislativi.

Ci sono persone che escono all'alba, con torce elettriche, mazze ferrate e altri arnesi da "scasso" e che per un po' di civetteria lascia dietro di sé vuoto e distruzione. Letteralmente il vuoto perché, oltre a tutto, non si accontentano di raccogliere solo il corpo fruttifero (la parte emergente dal terreno), ma strappano anche la parte sottostante, il micelio. In questo modo depauperano il terreno di preziosi fermenti di vita.

Tra il piccolo fungo e il grande albero sussistono insomma tali e così importanti correlazioni (e non solo di buon vicinato) che non è solo fatto di civiltà non farne razza indiscriminata. È un contributo necessario per la salvezza dei nostri boschi e per la difesa, anche idrogeologica, delle montagne.

Maria Bolognese



Val Pusteria - Antica e nobile casa d'abitazione. Da notare il grande crocifisso, l'affresco a soggetto religioso e la finestra a sporto con l'inferriata.

è la stua o la pigna, locale adibito alle veglie serali, dotato di una stufa di pietra alimentata con la brace dell'attiguo camino, che può essere anche di notevoli dimensioni, tali da conservare un buon tepore per lungo tempo.

Costruzioni a blocco, cioè a tronchi di conifera incrociati per le estremità, del tutto simili a quelle dell'alta Valltellina e del canton Vallese, si ritrovano alla testata della valle Aurina. È una conferma che il tipo di costruzione non dipende dal ceppo etnico del costruttore ma solamente dalle condizioni climatiche che si presentano nel luogo.

Concludiamo gli appunti sul tetto: può essere in cotto ed è il più moderno e meno tipico, oppure in scandole, beole o paglia, a seconda di cosa la zona è ricca. Tipica è anche la forma: in Alto Adige il comune tetto a due spioventi è raro, comunissimo è invece il tetto a padiglione con gli smussi sul tappano anteriore e posteriore. Questa forma di solito a copertura di scandole, è probabile che derivi da un antico tetto di paglia, che solitamente termina proprio con un abbozzo del padiglione.

In clima, sul colmo del tetto, in val d'Ultimo e in val Senales abbiamo ritrovato gli avanzi di antiche tradizioni e credenze medioevali: foggie di nisci di drachi o serpenti che hanno il compito di preservare la casa dalle streghe; la tradizione la ritroviamo anche ad Alagna, a centinaia di chilometri di distanza: qui "l'andoo compoo" scende a delle pietre bianche.

Piero Carlesi



Una famiglia di funghi mangerecci

problema, pena l'inevitabile decadenza dei nostri boschi.

A qualcuno certo parrà strano che l'umile fungo, prelibato ingrediente di tanti piatti nostrani, possa essere un fattore così importante in quel complesso ecosistema che si chiama bosco. Ma il fatto è che questa interdipendenza è stata ampiamente accertata dalle moderne scienze fore-

simo, convinti che chi ama veramente andare in montagna ha comunque, per la sua sensibilità, l'animo di un naturalista. I funghi, come tutti sanno, sono una famiglia numerosa. Si va dalle pecore nere della famiglia (tipo la *Crittogama* della vita e la famigerata *Peronospora*) ai funghi preziosi, come la muffa della penicillina e i lieviti vitaminici. Poi ci sono i

Programma 1973-74	
GINNASTICA PRESCIISTICA del mese di ottobre 1973	<p>a) il martedì e giovedì dal 2 al 30 ottobre, nella palestra della Scuola di via Oderzo 3 (via Salmiraghi - Zona Lotto) dalle 19,30 alle 20,30</p> <p>b) il mercoledì e venerdì dal 3 ottobre al 31 ottobre, nella palestra della Scuola di via E. Muzio 5 (via Tonale angolo via M. Gioia - Zona Stazione Centrale) dalle 19 alle 20</p>
GINNASTICA PRESCIISTICA del mese di novembre 1973	<p>a) il martedì e giovedì dal 6 novembre al 4 dicembre in via Oderzo 3: dalle 19,30 alle 20,30 oppure dalle 20,30 alle 21,30</p> <p>b) il mercoledì e venerdì dal 7 novembre al 5 dicembre in via Muzio 5: dalle 18 alle 19 oppure dalle 19 alle 20</p>
La quota mensile è di L. 5.000. L'iscrizione ed il versamento si effettuano in palestra. Sono necessarie le scarpette da ginnastica.	
Programmi e informazioni:	Carlo Ajotti - via Previati 11 tel. 459092 oppure 593590

HOTEL
POSTA LINA
VALTOURNANCHE (AO)
tel. 0166/92.1.82 - 183

Ambiente familiare e tranquillo
cucina scelta - comfoti

COURMAYEUR
«La riviera della neve»
SULLE ETERNE NEVI DEL MONTE BIANCO
Per informazioni:
FUNIVIE DEL MONTE BIANCO S.p.A. - VIA SENATO, 14 - MILANO
Telefono (02) 782.531

I COMUNICATI DEL CLUB ALPINO ITALIANO

Sezione di LINGUAGLOSSA

ESPLORAZIONE DEL CRATERE DI NORD EST DELL'ETNA

Un gruppo di alpinisti della sezione ha effettuato nel mese di agosto una interessante, ardita esplorazione interna del cratere di nord-est dell'Etna...

EMMI E VITALI VITTORIOSI NELLA GARA ALPINISTICA PINETA-CRATERE CENTRALE DELL'ETNA

Organizzata dalla sezione dell'annesso Sci-Cai Valligiani Linguaglossa ha avuto luogo, domenica 19 agosto sull'Etna la gara alpinistica Pineta-Cratere Centrale dell'Etna...

Svolgeva su un percorso di venti chilometri e 1.650 metri di dislivello per la categoria "seniores" e otto chilometri e 650 di dislivello per aspiranti e allievi...

I concorrenti, specialmente i giovanissimi, tiravano l'andatura in modo veloce superando il tratto di attraversamento di tutta la pineta...

L'impresa è stata compiuta per la prima volta e merita particolare menzione se si pensa che l'Etna, in questo periodo di tempo, è in fase di risveglio...

Categoria Aspiranti: 1.0 Antonio Vitali Sci Cai Valligiani Linguaglossa 48'15"; 2.0 Salvatore Lo Giudice 48'35"; 3.0 Salvatore Ferrara 52'10"; 4.0 Giovanni Patti 53'15"; 5.0 Lucio Domanti 57'...

Sezione di CHIAVARI

XX CAMPEGGIO

La sezione ha concluso il suo XX Campeggio sociale, effettuato per quattro settimane, effettuato a Estrepletaz, in val d'Avas...

Sezione di MONZA

XIII CORSO DI ALPINISMO "FILIPPO BERTI"

Come di consueto, anche quest'anno la sezione organizza il 13.º Corso di Alpinismo "Filippo Berti"...

Sezione di NAPOLI

PROGRAMMA GITE

30 settembre: Monte Cardara (1375 m). In collaborazione con la Sezione di Cava dei Timoni - Salerno...

Sezione di REGGIO EMILIA

RA DUNO INTERSEZIONALE 23 Settembre 1973 GITA ALLA BURRAIA Capo gita: Avv. M. Cavallini

Sezione di VICENZA

Sezione di VICENZA

La sezione di Vicenza del C.A.I. ricerca un esperto e qualificato gestore per il proprio rifugio "Toni Giurlo"...

Sezione di VARESE

12.ª GITA COLLETTIVA

Domenica 16 settembre TRAVERSATA DEI CAMOSCI È un arduo percorso escursionistico d'alta quota...

SOTTOSEZIONE GAZZADA - SCHIANNO

6.ª GITA COLLETTIVA

Domenica 16 settembre PARCO NAZIONALE SVIZZERO (Engadina)

Sezione di VARESE

Interessantissima escursione, caratterizzata dalla possibilità di penetrare in una riserva integrale, dove la natura è completamente abbandonata...

Sezione di REGGIO EMILIA

Sezione di REGGIO EMILIA

Partenza da Milano: ore 6 da piazza S. Stefano; ore 6,15 da piazza Argentina; ore 6,30 da viale Certosa ang. Monte Coneri...

Sezione di VICENZA

Sezione di VICENZA

La nostra Casa Editrice ha il piacere di comunicare che LO SCARPONE provvede alla pubblicazione continuativa e gratuita...

del rifugio alla Burrata del C.A.I. di Forlì (m. 1447) che si raggiungerà in soli metri 300 a piedi...

1975 - CENTENARIO DELLA SEZIONE

Fra le varie manifestazioni che sono state decise per commemorare il nostro centenario vi sono quelle della pubblicazione di una monografia...

SOTTOSEZIONE GAM

G. A. M. '23 - '73 - TRAVERSATA DELLE ALPI

La più importante manifestazione alpinistica per il 50.º del GAM è in pieno svolgimento e molti settori sono stati coperti...

Sezione di IVREA

GITE SOCIALI

23 settembre - Traversata escursionistica di Chantpue-Cress (2020 m) a Brusson (1338 m) - passi: Iugh Perin e Palasina...

Sezione di IVREA

Armando Pardini responsabile Editoriale ROGI s.r.l. Autorizzazione Tribunale Milano 2 luglio 1948 - N. 184 del Reg.

Sezione di IVREA

La nostra Casa Editrice ha il piacere di comunicare che LO SCARPONE provvede alla pubblicazione continuativa e gratuita...

Sezione di IVREA

Si trova al poggio d'incontro di quattro rotabili provenienti da Reccaro Terme, dal passo del Pian delle Fugazze e dalla Valarsa...

Sezione di IVREA

Indirizzare le eventuali offerte, corredate da referenze, alla sede sezionale: via G. Zanella, 6 - 46100 VICENZA - tel. 20.928.

prorogabilmente il 20 settembre. Coloro che intendono servirsi di mezzi propri, sono pregati di comunicare la loro adesione entro il suddetto termine.

Sezione di ROMA

ACCANTONAMENTO ESTIVO GIOVANILE

Ha avuto luogo dal 31 luglio al 22 agosto con la partecipazione di 40 giovani 15 dei quali di età inferiore ai 13 anni...

Sezione di ROMA

Molte le gite effettuate fra le quali da ricordare la salita alla 3.ª Cima Venezia e la traversata del Cevedale dalla Casati al passo della Forcola...

SOTTOSEZIONE GAM

G. A. M. '23 - '73 - TRAVERSATA DELLE ALPI

La più importante manifestazione alpinistica per il 50.º del GAM è in pieno svolgimento e molti settori sono stati coperti...

Sezione di IVREA

GITE SOCIALI

23 settembre - Traversata escursionistica di Chantpue-Cress (2020 m) a Brusson (1338 m) - passi: Iugh Perin e Palasina...

Sezione di IVREA

Sezione di IVREA

Armando Pardini responsabile Editoriale ROGI s.r.l. Autorizzazione Tribunale Milano 2 luglio 1948 - N. 184 del Reg.

Sezione di IVREA

La nostra Casa Editrice ha il piacere di comunicare che LO SCARPONE provvede alla pubblicazione continuativa e gratuita...

Sezione di IVREA

Si trova al poggio d'incontro di quattro rotabili provenienti da Reccaro Terme, dal passo del Pian delle Fugazze e dalla Valarsa...

Sezione di IVREA

Indirizzare le eventuali offerte, corredate da referenze, alla sede sezionale: via G. Zanella, 6 - 46100 VICENZA - tel. 20.928.

TUTTO L'EQUIPAGGIAMENTO D'ALTA QUOTA DELLA

SPEDIZIONE MONZINO ALL'EVEREST

ASCHIA SPORT



E' STATO REALIZZATO DALLA

ASCHIA SPORT s.r.l.

VEDANO AL LAMBRO (MI) - Telef. (039) 23.749

Le tende impiegate nella Spedizione Monzino all'Everest

sono state progettate e realizzate dalla Ettore Moretti

Via Schallino, 3 20158 MILANO Tel. (02) 373.761

Armando Pardini responsabile Editoriale ROGI s.r.l. Autorizzazione Tribunale Milano 2 luglio 1948 - N. 184 del Reg.

Alpinismus International

Programma 1973

Table with 2 columns: Date and Location. Includes entries like 10 marzo - 25 marzo AI 9 Tsjuan-Canada, 21 aprile - 13 maggio AI 3 Trekking al Kail Gandrahi - Nepal, etc.

E' un'esclusiva Lufthansa

Per ricevere programmi di viaggio dettagliati e informazioni:

Form with fields for Name, Cognome, Indirizzo, Città, C.P. and Spedire a: Alpinismus International, Via G.F. Re, 78 10146 TORINO



Sezione di CASTELLANZA

6.º CONCORSO FOTOGRAFICO NAZIONALE

"CADUTI DELLA GRIGNA"

Tema del concorso

"LA MONTAGNA ED I SUOI ASPETTI"

7-14 ottobre

REGOLAMENTO

1) Il concorso è libero a tutti i fotomontatori. 2) Il concorso si articola in due sezioni: sezione A (bianco e nero) e sezione B (colori)...

SOTTOSEZIONE GERVASUTTI

MESSA

Sabato 22 settembre alle ore 9 presso la chiesa parrocchiale di Broglio (Oggiono) sarà celebrata una Messa in memoria di Luciano Gnavi...

